

nel Rivista periodica del Carmelo Terestano di Sicilia - N. 3/2008

Cuore Chiesa della



Scelta *di* Cuore

nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale
del Carmelo di Sicilia

N. 3/2008

luglio - agosto - settembre

Anno 9

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

Padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

Padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

Padre Renato Dall'Acqua

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)

Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514

www.carmelosisicilia.it

e-mail: carmelosisicilia@virgilio.it

Impaginazione grafica

Bruno Marchese - 340.8325554

Stampa

Tipografia T.M. di Mangano Venera
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455
95010 Santa Venerina (CT)

ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

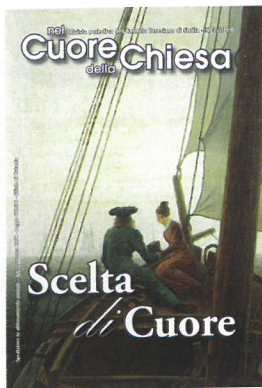
C.C.P. n. 12641965 intestato a:

Carmelitani di Sicilia

Commissariato di Sicilia

Contrada Monte Carmelo

96010 Villasmundo (SR)



in copertina

C. D. Friedrich,
Sul veliero (particolare)
1818, San Pietroburgo,
Museo dell'Hermitage

S O M M A R I O

3 Editoriale

30 Alcune testimonianze

4 Adamo, dove sei?

33 Fra Benigno di san Giuseppe

8 Il dramma dell'incertezza

34 Dono e missione

12 Creature capaci di novità

36 Tappe di un discepolato

16 Padre Jacques: l'audacia di una scelta

38 I 4... del Carmelo

20 Madre ed ducatrice

39 La montagna del Carmelo

22 Queste tre cose che rimangono

43 40 anni in Madagascar

23 La scelta del Carmelo

45 Re Ramikiloke racconto malgascio

27 Per-corsi di preparazione al matrimonio

46 Ragusa in festa pro Madagascar

Le ragioni del cuore

di Giuseppe Buccellato SDB

Scegliere è preferire, pre-diligere, amare una prospettiva più che un'altra, ma è anche, nella maggior parte dei casi, rinunciare a delle altre prospettive. La stessa etimologia del termine decisione dice proprio questo: de-caedere, recidere, troncare.

La rinuncia è una componente ineliminabile della scelta. «Di fatto - scrive a questo proposito Giuseppe Colombero - l'essere umano fin dalla nascita e a ogni tappa della sua crescita viene messo di fronte a delle scelte che si possono dire oggettive. Scelte necessarie per passare da una tappa ad un'altra. Ma scegliere ha il suo rovescio che si chiama rinunciare. Non vi è maturazione, vita feconda, felice e creatrice, che non passi attraverso delle scelte e dunque attraverso delle perdite, degli abbandoni, delle rotture, delle morti, cioè quello che gli psicanalisti chiamano castrazioni simboliche.

La crescita di un essere passa attraverso delle conquiste, delle acquisizioni - soprattutto all'inizio della vita - ma forse più ancora attraverso delle liberazioni. Qui tocchiamo una struttura fondamentale dell'esistenza: ogni accrescimento di vita, per quanto minimo, passa attraverso una morte».

La libertà e dunque la maturità di un uomo, attraversano questo dover scegliere. «C'è una sorta di monoteismo anche qui: non si possono servire tutti gli dei».

Nel mondo di oggi la fatica di scegliere è diventata quasi patologica, non soltanto in riferimento alle scelte fondamentali e allo stato di vita, ma anche in relazione alla enorme

quantità di opportunità che si presentano al «consumatore» in ogni campo, opportunità rese allettanti dalla globalizzazione e dall'eccesso di informazione mediatica.

È evidente che questo ha il suo influsso anche sul permanere, a volte oltre ogni ragionevole limite, della fase adolescenziale e al cronicizzarsi di una vera e propria incapacità di compiere scelte stabili e definitive.

La sapienza che è contenuta nelle divine Scritture ci viene incontro per qualche momento: «Là dov'è il tuo tesoro, proprio lì sarà anche il tuo cuore...».

Scegliere un sentimento, potremmo dire, è scegliere un padrone da servire. (...)

Alla base di una scelta stabile può esserci soltanto una grande passione che venga costantemente alimentata sino a raggiungere e a rendere operativo ogni dinamismo intrapsichico. Se il tesoro, ad un certo momento del percorso, cambia indirizzo, perde il suo effettivo valore per me, in modo direttamente proporzionale agli anni che mi separano dalla scelta fatta, il livello su cui ritornare ad agire non può essere soltanto intellettuale o morale. Al contrario è l'amore che ha la capacità di trasformarsi in un grande educatore, di ri-orientare la persona verso il proprio centro unificatore.

Questa consapevolezza esige di trasformarsi in una strategia formativa che non privilegi la dimensione intellettuale e conoscitiva; quest'ultima, peraltro, ha essa stessa bisogno di far ricorso alle ragioni del cuore perché la verità ci appaia in tutta la sua luce.

Adamo, dove sei?

Martin Buber e il cammino dell'uomo

di Arianna Rotondo

NELL'APRILE del 1947 Martin Buber tenne una conferenza a Bentveld (Paesi Bassi) in cui tracciò, seguendo l'insegnamento chassidico (il chassidismo è il grande movimento mistico-religioso nato verso la metà del XVIII secolo in seno all'ebraismo dell'Europa orientale), il cammino paradigmatico che ogni uomo deve compiere per raggiungere la pacificazione di se stesso, per essere unificato di fronte ad una scelta ed instaurare una relazione con Dio. Grazie all'interessamento della Comunità di Bose possiamo beneficiare in lingua italiana del testo di quello straordinario discorso, che ancora oggi parla *all'uomo* e *dell'uomo* (cfr M. Buber, *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, 1990).

La riflessione di Buber prende le mosse da un passo biblico (Gen 3,9) che suona come una provocazione rivolta all'uomo di ogni tempo: «dove sei?» - chiede Dio ad Adamo nell'armonia dell'Eden. Adamo era davvero convinto di potersi sottrarre allo sguardo divino oppure bisogna ipotizzare una reale ignoranza di Dio? Queste ipotesi, che possono apparire sconcertanti perché mettono in discussione l'Onnisciente, non servono ai fini della comprensione del messaggio biblico.

In realtà, sostiene Buber, il vero significato del racconto sta nell'intento divino celato dietro l'ambigua domanda: Dio, interrogando in questo modo l'uomo, scaglia una freccia per colpirlo dritto al cuore, per indurlo a considerare che è da se stesso che sta sfuggendo. Tutto nudo, per la prima volta di fronte a sé, Adamo scopre il senso di



E. Munch, *Autoritratto a Bergen*, 1916, Oslo, Munch-Museet



colpa e s'illude di sfuggire allo sguardo del suo creatore. Dopo aver ceduto all'orgoglio e alla presunzione, credendo di non avere limiti e di essere immune ad ogni fragilità, si trova solo. Faccia a faccia con le sue "nudità", attanagliato dalla paura, vorrebbe sparire e invece sprofonda in un drammatico smarrimento. Adamo, l'uomo, che cosa avrebbe dovuto rispondere all'interrogativo divino? Chi oggi riuscirebbe a replicare con sicurezza a quella stessa domanda? Anche Gesù, nelle prime pagine del vangelo di Giovanni, pone ai primi discepoli incontrati lungo la via, un interrogativo destabilizzante: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38). Si tratta di un altro quesito "critico", che costringe ad una riflessione: occorre guardarsi allo specchio, anche se ciò che si vede può non essere gradito o accettabile. Che cosa fare?

Per dare una risposta non occorrono arguti ragionamenti o intuizioni straordinarie; basta vivere, sperimentare se stessi, stabilire una relazione col prossimo e trovare una strada per comunicare con Dio. Piuttosto che annaspere su sentieri che conducono a pericolosi labirinti, Buber suggerisce un "ritorno" a se stessi. Il mito greco aveva avuto la medesima intuizione: Odisseo, nel famoso poema omerico che ne racconta le peripezie, lotta per tornare ad Itaca, nella sua casa, per ristabilire l'ordine, restaurare il suo regno e ricostruire la sua famiglia. Il suo viaggio è un *nostos* (ritorno) che lo cambia, lo stravolge, appaga la sua sete di conoscenza, prova la sua tenacia, pacifica i suoi desideri e pone nella giusta dimensione i valori più importanti: il mare con i mostri e le sirene, governato dal capriccio degli dei, appare come una proiezione dell'anima dell'eroe, sbattuta dai flutti della vita, provata dai naufragi, ma indomita nel ritrovare la strada verso casa.

Buber pone come prima tappa il ritorno a se stessi pensando ad un percorso che

non conduce a conquistare terreno “fuori” di sé, ma a riguadagnare spazio “dentro” di sé. Porsi quelle domande “critiche”, che il racconto biblico mette in bocca prima a Dio («*dove sei?*») e dopo a Gesù («*che cosa cercate?*»), implica una scelta: ascoltare questa Voce scomoda e destabilizzante, che mette il dito nelle piaghe dell’anima, segna l’inizio del cammino. La forza alle gambe è data dalla speranza, unico nutrimento efficace contro la disperazione che fiacca e appesantisce, allontanando l’uomo dalla luce del ravvedimento.

La seconda tappa consiste nel comprendere che non v’è un cammino universale, valido e uguale per tutti, una via che conduce dritta alla felicità. Ogni uomo è chiamato a compiere il “suo” cammino particolare, a vivere la “sua” storia, cogliendo gli insegnamenti preziosi che gli derivano dai suoi modelli. Non deve però limitarsi ad una mera imitazione. Per un cristiano, ad esempio, i santi sono esempi straordinari a cui fare riferimento e rivolgersi con la preghiera; ma la santità, come modello per il credente, ha senso se non alimenta una pedissequa emulazione, piuttosto se diventa una guida, un faro che illumina il cammino particolare di ogni fedele. Buber sintetizza così questa tappa: «bisogna fare quello che c’è ancora da fare», non il già fatto, o quello che hanno compiuto altri. L’imperativo da seguire è “dar corpo” alla propria unicità, tutelare la diversità come valore aggiunto, come una risorsa anche nel rapporto con Dio. Non esiste, infatti, uno statuto che regoli l’incontro e il rapporto col divino: ognuno ha un diverso accesso a Dio. L’uomo non deve perdere di vista ciò a cui è stato chiamato; solo così può avere inizio il suo dialogo con Dio. Per fare ciò deve conoscere se stesso.

La sapienza greca racchiusa nella massima delfica («conosci te stesso») aiuta a chiarire ciò che il cristianesimo, molti secoli

Martin Buber

IL CAMMINO DELL’UOMO

Edizioni Qiqajon
Comunità di Bose



dopo, ha continuato a spiegare. Conoscere se stessi, dice Buber, significa prendere contatto con i propri desideri e comprenderli; non indirizzarne l’energia su percorsi occasionali che spesso conducono a vicoli ciechi e che appaiono attraenti perché promettono di colmare nell’immediato un vuoto, una carenza. Bisogna convogliare il desiderio verso ciò che è necessario, così si aprirà la strada. Anche l’ascesi, intesa come disciplina ed esercizio, nell’economia di questo percorso deve rappresentare solo un aiuto, un sussidio temporaneo, utile a dare quella spinta necessaria per continuare il cammino. Non deve dominare l’uomo impegnato nella ricerca di una misura e di una pacificazione delle sue forze interiori. Ogni atto naturale non deve essere mortificato o inibito, piuttosto santificato.

La terza tappa consiste nel raggiungimento della “risolutezza” per non procede-

re “a zigzag”, come fa chi non ha un’unità interiore. Un’anima «sfilacciata, molteplice, complicata, contraddittoria» non sa scegliere ed è destinata ad un sicuro fallimento. «Quest’unificazione deve prodursi prima che l’uomo intraprenda un’opera eccezionale» (p.37).

Il cammino è irto di ostacoli e raggiungere quest’obiettivo non è una conquista definitiva; anzi è un lavoro continuo, bisogna vigilare. Il conflitto può rappresentare una pericolosa insidia, capace di far retrocedere o addirittura di compromettere il cammino. La risposta di Buber a questa difficoltà rappresenta la quarta tappa ed è un monito a “cominciare da se stessi”. Cercare l’origine del conflitto fuori dell’uomo è un’impresa vana e fuorviante: «bisogna che l’uomo si renda conto [...] che le situazioni conflittuali che lo oppongono agli altri sono solo conseguenze di situazioni conflittuali presenti nella sua anima, e quindi deve sforzarsi di superare il proprio conflitto interiore per potersi rivolgere ai suoi simili da uomo trasformato, pacificato» (p.44). Cominciare da se stessi comporta in primo luogo non scaricare le proprie responsabilità sugli altri o credere di dover necessariamente avere un antagonista per poter agire. Un’armonia tra pensiero, parola e azione è il modo migliore per risolvere ogni conflitto o per evitarlo: «se non dico quello che penso e non faccio quello che dico - dice Buber - il contrasto è assicurato».

Paradossalmente, dopo aver suggerito all’uomo di cominciare da sé per segnare il passo del suo cammino, Buber pone come quinta tappa il “non preoccuparsi di sé”. Perché bisogna «cominciare da se stessi, ma non finire con se stessi; prendersi come punto di partenza, ma non come meta; conoscersi, ma non preoccuparsi di sé» (p.50). Un’insidia in tal senso è rappresentata dal fare di un sano ravvedimento un momento di sterile autolesionismo. Mettere al centro

le proprie colpe, tormentarsi per esse è un atteggiamento egocentrico: il pentimento è solo l’inizio di un cambiamento, è quella presa di coscienza che fa scattare la “virata” verso Dio. L’autofustigazione è – dice Buber – un modo ipocrita per mettere al centro se stessi, cercando una purificazione che garantisca una salvezza personale. Appaiono illuminanti le parole del Rabbi Mendel di Kozk nel racconto chassidico che lo vede protagonista, il quale ammaestrando la sua comunità indicava tre regole per una giusta condotta: «non sbirciare fuori di sé», cioè seguire la propria strada non invidiando quella altrui; «non sbirciare dentro agli altri», cioè essere discreti e non invadenti l’intimità altrui; «non pensare a se stessi», cioè non prendere se stessi come fine.

L’ultima tappa, a conclusione di questo percorso, è indicata da Buber con la massima «là dove ci si trova», e riguarda la direzione della ricerca. Una volta in cammino bisogna capire “dove” andare, per non rimanere in un perenne stato d’insufficienza, dopo aver dilapidato inutilmente le proprie risorse migliori. Spesso l’insoddisfazione è un pericoloso anestetico per l’intuizione, perché spinge l’uomo, roso dal bisogno, a cercare ciò che gli manca subito e in qualunque posto. Quasi mai si cerca là dove ci si trova, ad esempio dentro di sé: «è sotto la stufa di casa nostra che è sepolto il nostro tesoro!» Fermarsi e cercare dentro se stessi significa restituire importanza e valore alla vita presente, la vita “al di qua”, che nell’ordine delle priorità bisogna curare prima di quella dell’ “al di là”.

Così l’uomo porta nel mondo Dio, che aspetta solo di essere conquistato dalla sua creatura. Vivere autenticamente nella propria realtà, instaurare un rapporto “santo” col mondo circostante permette di preparare a Dio un’accogliente dimora. Ancora il Rabbi Mendel ebbe ad affermare: «Dio abita dove lo si lascia entrare».

Il dramma dell'incertezza



I giovani di fronte alle scelte di vita.

di Antonio Bellingeri

L'INCERTEZZA può essere assunta come uno dei connotati per qualificare la condizione umana nella tarda modernità. Mi pare il termine che più d'altri intenda una nuova percezione del tempo, mutata radicalmente in ragione del cambiamento di segno del futuro.

Oggi - venuta meno l'utopia del messianismo scientifico e tecnologico - il tempo avvenire appare all'uomo, che sperimenta questo passaggio epocale, come una negatività, una minaccia paralizzante.

Particolarmente sensibili a questo clima incerto sono i più giovani. Il loro disagio crescente deriva probabilmente dalla percezione del mondo presente come un pericolo da cui scappare; e se il futuro è inteso come una minaccia, il passato è sentito come estraneo. Essi percepiscono pertanto la negatività, la crisi come insuperabile, quasi fosse un carattere della realtà. Nello stesso tempo pare s'imponga,

come ideologia diffusa, «a patchwork way of life» (Benasayag e Schmit): un procedere con le stampelle, ricorrendo ad espedienti - si potrebbe forse tradurre così -, che consenta di vivere alla giornata e andare avanti «come se», nonostante la crisi, tutto continuasse a funzionare sempre bene.

PROFILI DELL'INCERTEZZA

L'epoca del tramonto della modernità è quella della globalizzazione; il mondo è diventato un fatto sociale globale, un immenso apparato nel quale trionfa il valore dell'accumulazione economica. Esso ha di fatto soppiantato ogni altro valore; in particolare, sembra che questo primato abbia portato a compimento quel vasto processo già in atto, nella società occidentale, di crisi e di tracollo tanto del codice paterno quanto di quello materno; il dominio assoluto del codice dell'economia prescinde in effetti da entrambi. Uno degli esiti è, pertanto, quella società «senza padri e senza madri», di cui si è tanto parlato.

In particolare, nella società della morte del padre, l'incertezza si presenta come generale disorientamento, in ragione del fatto che tale crollo appare piuttosto come la caduta di ogni ordine simbolico, di qualsivoglia identità permanente. Si manifesta innanzitutto come incomprendimento che sembra totale tra le generazioni: viene meno infatti un mondo comune, costituito da significati coelaborati e valori condivisi, ciò che solo permette la comunicazione intergenerazionale e fonda il principio d'autorità.

Un caso notevole per comprendere i caratteri di questa incertezza esistenziale nella società contemporanea in una prospettiva pedagogica, è forse costituito dalla difficoltà dei giovani adulti a compiere scelte percepite dal soggetto come

«irrevocabili». ... L'incertezza, in questi casi, appare radicale, nel senso letterale: conduce di fatto i soggetti a porsi domande che vanno alla radice della questione. E qui la radice è, col senso, l'essere stesso di questi eventi, la possibilità che si diano oppure niente: perché sposarsi, anziché non sposarsi? E perché generare, anziché non generare? I giovani appaiono allora più propensi a mettere in atto una «navigazione a vista», ciò che peraltro li rende capaci - annota A. De Lillo - di gestire in qualche modo l'incertezza, la precarietà e la vulnerabilità, recuperando così un minimo di padronanza rispetto alle scelte di vita. Sono, però, soli e per lo più «senza adulti significativi accanto»; segnati da una depressione sorda, caratteristica di chi, vivendo «sotto il segno dell'incertezza», resta per lo più ben al di qua delle proprie possibilità reali.

L'uomo incerto della società dell'incertezza e, ritornando al caso notevole evocato, il giovane adulto che ha difficoltà a compiere scelte di vita «irrevocabili», appare piuttosto un certo tipo di uomo, che ha abbandonato, con la ricerca della verità, il senso dell'esistenza come incessante ricerca dell'autentico poter essere, di quella positività potenziale che è nell'essenza di ogni realtà e della propria persona. Per questo, da ultimo, l'incertezza va definita innanzitutto relativamente al proprio destino, al proprio posto nel mondo: alla questione grave se l'esistenza possa avere una qualche destinazione buona.

LE FERITE EDUCATIVE

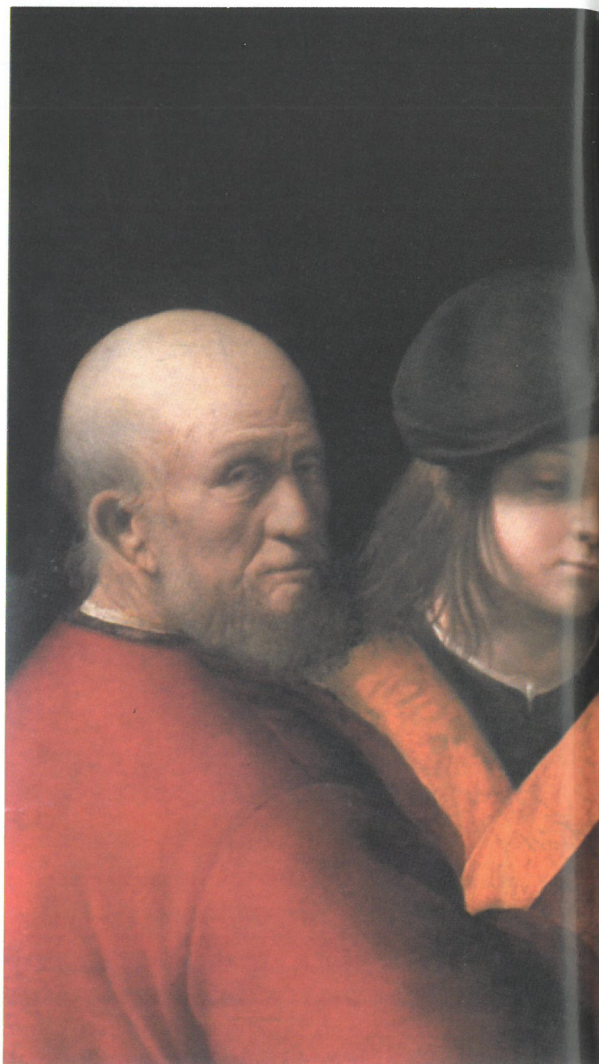
I giovani incerti della società dell'incertezza sembrano vivere in prevalenza stati relazionali e comunicativi segnati da «disincontri» (*Vergegnungen*, per citare una categoria di M. Buber). L'altro non è incontrato come universo personale sin-

golare, lasciato esser per quel che è e per quello che può/vuole e deve essere. L'altro, innanzitutto e per lo più, è posto e tolto, in una dialettica che risulta insieme anempatica e impersonale.

È forse questa la radice dell'analfabetismo emotivo che li segna. È visibile tanto negli incontri reali, nel commercio della vita quotidiana; quanto negli incontri «virtuali», che sembrano vieppiù moltiplicarsi. In questi ultimi, in particolare, l'immaginazione non sembra in nulla poter sostituire la presenza del corpo vivente dell'altro e le sue risposte immediate: l'empatia è sostanziata dall'originaria consapevolezza del corpo proprio e altrui e ciò che ho chiamato «lavoro empatico» consiste al fondo in un approfondimento delle prime emozioni che possono diventare, strutturandosi, affetti e sentimenti: in un processo che le integri nell'intero della vita personale.

La mancanza di nutrimento della sfera dell'accudimento empatico porta, soprattutto ai più giovani, un vero e proprio danno antropologico, che lede la possibilità dell'esistenza morale. I preadolescenti e gli adolescenti, ma anche i post-adolescenti e i giovani adulti sempre più «incerti» appaiono essere persone ferite.

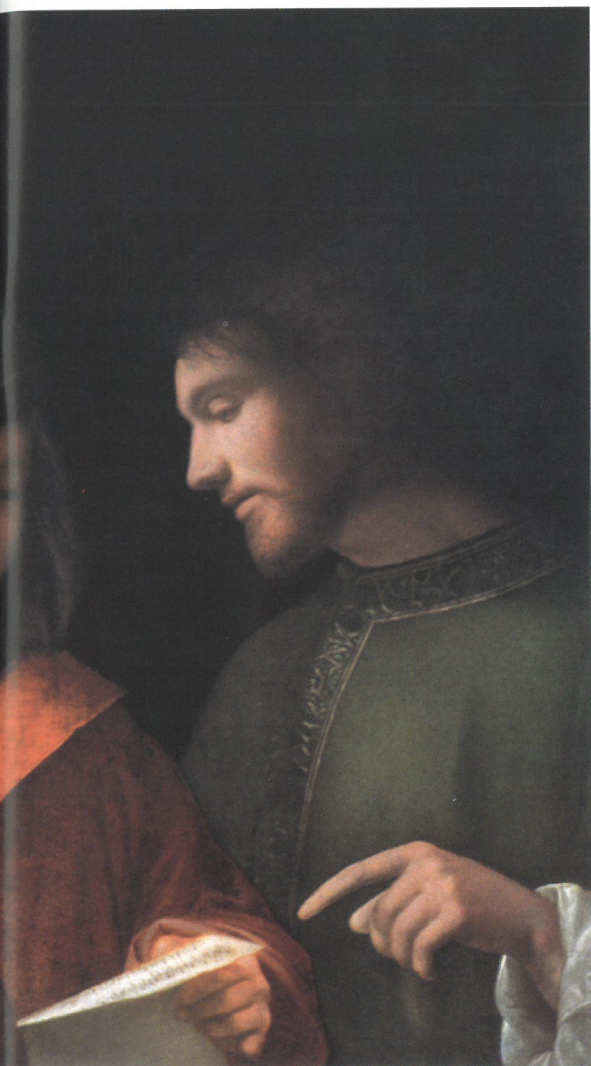
L'incertezza (l'insensibilità) emotiva allora nasconde spesso le ferite dell'affettività; quella intellettuale può invece tradire le ferite del tessuto connettivo dell'intelligenza; da ultimo, l'incertezza spirituale esprime e incrementa spesso le ferite del volere. L'esito è una sorta d'inesistenza spirituale: un processo di stagnazione, nel quale il volere non è mosso; è alla base, anzi, della sua cronica debolezza e dell'incapacità del soggetto a compiere scelte impegnative. *Gestalten* fisse e rigide, non vitali; una difettosa configurazione degli "ideali-guida", ossia forme inadeguate d'identificazione e d'interio-



rizzazione fanno della volontà una "forzezza vuota". La persona perde la possibilità di portare a compimento la sua qualità speciale, che è quella di essere e diventare una dimora.

FAMIGLIA ED EDUCAZIONE

I giovani del nostro tempo appaiono incerti probabilmente perché vivono questa sorta di incertezza e di inesistenza spirituale. E la qualifico essenzialmente una ferita educativa perché vi è alla radice, a



mio modo di vedere, un fondamentale deficit di educazione familiare. Questa, adeguatamente intesa, può diventare ambito d'eccellenza per l'educazione del cuore, del forte sentire etico: una viva e concreta sensibilità oblativa, che tutto sa offrire, e l'essere stesso, perché altre persone possano fiorire nel senso del proprio autentico poter essere.

Nella vita di famiglia questo esige, in primo luogo, la scelta dei coniugi di esser definiti dalla cura benevolente perché l'essere della persona che si è scelta come

compagno/a di vita possa fiorire; in secondo luogo, la scelta di assumere il radicale carattere d'invio e di appello, costitutivo dell'avvento nell'essere dei figli.

Ora, questo forte sentire etico può portare la persona ad acquisire la capacità d'impegnarsi anche in scelte percepite come «irrevocabili». È la capacità di concepire e di vivere l'intero arco dell'esistenza come risposta al dono dell'essere delle persone.

In primo luogo, il dono della persona che si sceglie d'amare: questo rapporto - come tutte le relazioni elettive - è in sé rescindibile; esso esige pertanto di essere ogni giorno «ripreso», nella consapevolezza che la logica del dono segna l'essere ed è esso solo in sé veramente irrevocabile. In secondo luogo, il dono delle persone che ci vengono incontro dal cuore del mistero della vita: a questa esse ci legano con l'unico legame che è veramente irrescindibile. La famiglia può essere il luogo esistenziale idoneo per formare le evidenze fondamentali, vera «bussola segreta» per la vita dell'intelligenza. Si costituiscono in essa originariamente le matrici di un senso transindividuale e transgenerazionale dell'esistenza personale. Così come in essa, attraverso/oltre i vincoli di sangue, si configurano legami «personologici»: sponsalità, paternità/maternità, filialità, fratellanza/sorellanza, sono veri e propri esistenziali, forme strutturali dell'esistenza della persona.

L'alternativa vera all'esistenza «liquida» non è tanto un'esistenza «solida», quanto un'esistenza autentica. Allo stesso modo, non si tratta di proporre, di contro a quelli deboli, valori forti: si tratta di proporre l'amore personale, alla persona / della persona e la logica del dono. L'alternativa vera, nell'epoca delle «passioni tristi», è costituita da testimoni di passioni gioiose.



Creature capaci di novità

**Maria e l'umanità
attesa da Dio**

di p. Mariano Tarantino

«**S**IAMO chiamati a divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della gioia e della speranza cristiana nel mondo, in concreto, in quella comunità di uomini entro la quale viviamo».

Donne e uomini “nuovi”: così Benedetto XVI ha riassunto il compito a cui è chiamato ogni cristiano che voglia consegnare una parola di speranza ai fratelli e alle sorelle che condividono con lui questo inizio del Terzo Millennio.

La “novità” auspicata è quella che dovrebbe permettere di relegare finalmente fra le “cose vecchie” gli orrori e le tragedie che hanno insanguinato il volto di troppi uomini del XX° secolo; è quella che dovrebbe far rilucere nel volto dell'uomo il bagliore di quell'essere “immagine di Dio”, superando finalmente quell'essere solo “immagine di se stesso”, volto auto-costruito contro Dio e contro l'umano, a cui la modernità ci ha tristemente abituati. «Egli non è più altro che immagine dell'uomo; ma di quale uomo?», si chiede preoccupato il Santo Padre: di quello pensato e creato nella grazia di Dio o di quello elaborato e programmato nel peccato degli uomini? Se avessimo ascoltato la lezione che ci viene dal Dio-Trinità che adoriamo nelle nostre liturgie; se avessimo saputo vivere nel “grande sì” con cui Dio ha guardato alla storia degli uomini per salvarla, forse, avremmo potuto custodire nel nostro volto l'immagine che il Padre vi ha posto creandolo, l'immagine del Figlio, capace di amare oltre ogni paura e confine, capace di camminare verso Dio e verso i fratelli.

Se avessimo saputo contemplare nel volto di Maria l'immagine della creatura così come Dio l'aveva pensata fin dal principio e così come ora finalmente la riconsegnava al mondo, allora oggi potremmo guardarci attorno ed ammirare più spesso i volti di

“donne e uomini nuovi”.

La “novità” cristiana deve risplendere sull'uomo come la possibilità di pensare e di vivere una vita non più “contro” qualcuno o qualcosa, non più godendo una felicità costruita sulla spalle degli altri, ma ponendosi sempre accanto agli altri, camminando a braccio con loro, perché è solo insieme ai nostri compagni di viaggio che giungeremo alla meta.

La “vecchiaia” che oscura il volto della creatura è il peccato il quale, minacciando alla radice il rapporto che essa sperimenta con Dio e con le altre creature, ne rende fallimentare ogni tentativo di realizzazione di sé che non passi per il Vangelo. Solo nella “giovinezza”, nella novità della grazia che da Esso rifluisce sul mondo, l'uomo e la donna possono tornare a specchiarsi senza paura della propria miseria, per modellare i propri tratti su quelli che si contemplano nel volto di Cristo. E che questa non sia una operazione solamente “estetica” o destinata a fallire, così come invece sperimentiamo tristemente tutti i giorni, ce lo dice la vicenda esistenziale della Vergine di Nazareth, nella quale scompare ogni connivenza con il peccato e brilla in tutta la sua efficacia la grazia del Redentore.

È lei il capolavoro del Salvatore, che non attende di risollevarla dopo la caduta ma, nel suo amore, stende il suo braccio onnipotente e impedisce ogni peccato; è lei, l'Immacolata, che ci rivela ciò che Dio progetta quando pensa alla creatura e ciò che ricostruisce quando si muove a salvarla. Donne e uomini nuovi, dunque, lo possiamo essere, alla scuola di Maria, solo se rifuggiamo dal peccato e ci aggrappiamo ostinatamente al Dito della Mano di Dio che semina nei solchi della nostra storia la novità della grazia, che ci apre a gesti e parole nuove, che rimodella il nostro vivere con i tratti della carità e della comunione.

La Vergine descrive l'uomo e la donna

di ogni tempo anche nella prospettiva della creatura serenamente consegnata nelle mani del Creatore: è così che impariamo da lei ad essere il luogo nel quale si rianodano i fili dell'Alleanza fra Dio e il suo popolo. Specchiandosi nella disponibilità del cuore della Madre di Dio e imitando il dono totale di sé, a nome di tutto l'Israele di Dio, la creatura supera la paura della nudità del proprio peccato e si lascia coinvolgere, di nuovo, nel progetto di Dio. In questa apertura totale, Maria descrive gli uomini e le donne nel loro divenire collaboratori con l'opera di salvezza iniziata dal Figlio di Lei, nel loro divenire discepoli di quel Maestro che anche lei ha dovuto accogliere come l'unica e definitiva Parola che veniva pronunciata sugli uomini; e così lei ammaestra il cristiano di tutti i tempi in questo disporsi dietro al suo Signore.

Lo specchio che in Maria ci ri-descrive, secondo i tratti creaturali ormai liberati dalla corruzione del peccato, mostra come l'originaria vocazione dell'uomo e della donna sia quella di essere un "uditore della Parola" (K. Rahner), ovvero l'unico essere che può ascoltare una parola proveniente da Dio e rispondere a nome proprio e di tutta la creazione. Già il libro del Genesi descrive l'origine dell'umanità proprio in questo essere pensata per il rapporto con Dio e per il "dominio" sul creato: con la consegna del nome alle creature l'uomo fa sì che

esse possano essere ricondotte al Creatore di tutti e di tutto. Questo dialogare con Dio, questo ricondurre il creato al Padre, si compie in Maria con una singolarità eccezionale: in lei, non solo il suo spirito, la sua anima, si lascia plasmare e fecondare dal Verbo, ma anche il suo corpo accoglie il germe della creazione nuova, nella vita del Figlio che le cresce in grembo.

La Figlia di Sion, in tal modo, diviene prototipo del cristiano, concentrato esistenziale di ciò che significa essere un discepolo di Gesù: se il cristianesimo nella sua forma piena è il puro accoglimento della salvezza di Dio che appare in Gesù Cristo, Maria è "il perfetto cristiano", l'essere to-

talmente cristiano, perché nella fede dello spirito e nel grembo benedetto, dunque con il suo corpo e la sua anima e tutte le sue forze materne, ha ascoltato e accolto il Verbo del Padre, come grazia che piove sul vello dell'umanità. E questo non per i suoi meriti ma per la ricchezza della misericordia di Dio, che l'aveva preservata,

preparata al sì che da lei la creazione intera attendeva: qui splende ancor più luminoso il volto dell'Immacolata, di colei che, libera dal peccato, si fida del progetto di Dio e si rende disponibile al compimento in lei e nel mondo. Qui splende, inoltre, tutta la distanza che ci "separa" da lei; ma, a noi così invischiati nelle trame della miseria e del peccato, essa non parla di asceti e di

*La Vergine descrive
l'uomo e la donna
di ogni tempo
anche nella prospettiva
della creatura
serenamente
consegnata nelle mani
del Creatore*

morale, di "lavoro" da compiere per liberarsi dal peccato e dalle imperfezioni. La distanza che ci distingue da lei può essere colmata solo da Dio, che si china sulla povertà della sua creatura, sia essa Maria, sia essa ogni uomo e ogni donna: l'evento della salvezza, come nella Madre, si compirà in noi sempre per puro dono di Dio, e non per le nostre faticose salite al Monte, che è Cristo. Il miracolo del nuovo inizio del mondo sta proprio in questo: la possibilità originaria della creatura umana di rispondere all'iniziativa di Dio, radicalmente compromessa dal peccato, viene ora restaurata in modo meraviglioso dalla grazia, senza la quale il dono della vita nuova veniente dall'alto non potrebbe essere accolto. Nella Vergine colma di grazia è l'intera umanità che esulta perché è resa ormai capace, di nuovo e in modo nuovo, di essere non solo "da" Dio ma anche "per" Dio; nella Figlia di Sion Immacolata l'umanità è resa capace di quel sì che ricorda al mondo il nostro essere creature, fatte da Dio e per Dio, bisognose della sua grazia per assolvere al compito di essere "per" Lui e per i fratelli.

Volgere i nostri occhi alla Madre del Redentore, specchiarci in lei per comprendere ciò che il Padre vuole fare anche con noi, è quanto di più consolante Gesù abbia lasciato al discepolo. La scena, così cara ai Carmelitani, della Madre ai piedi della Croce, ci annuncia proprio questo dono fatto a Giovanni e, in lui, ad ogni discepolo che si sa amato dal Signore: prenderla fra

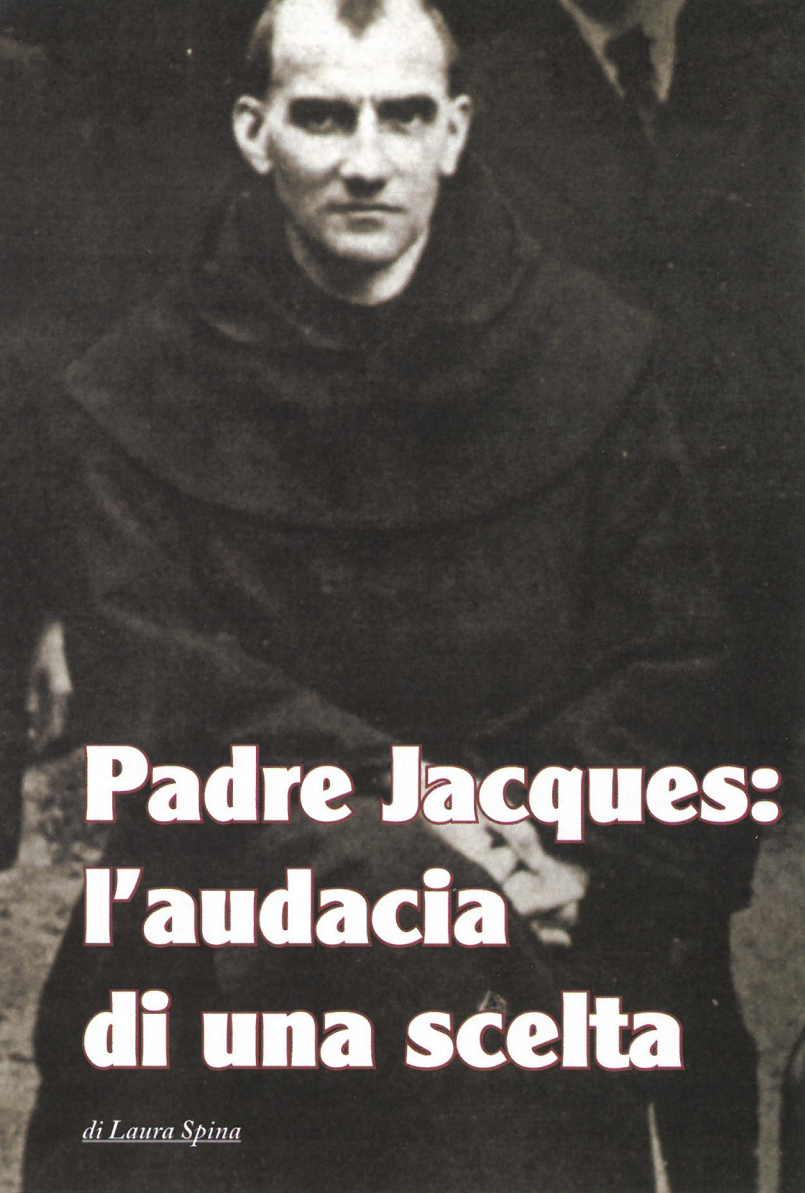


le proprie cose, nella propria casa. Da allora, gli uomini e le donne di ogni tempo hanno la possibilità di superare la triste visione dei volti deformati dal peccato, fissando lo sguardo su di lei e contemplandosi come creature capaci di novità, ricostituite nell'immagine di Dio, ad immagine del Figlio, ad immagine della Vergine di Nazareth.

"Donne e uomini nuovi" lo potremo essere, dunque, solo se ripresenteremo nel mondo la vicenda di Maria, se ci lasceremo liberare dalla schiavitù del peccato, così radicalmente, da generare nuovamente il corpo di Cristo: la Chiesa. Donne e uomini nuovi lo saremo se, imparando da Maria, sapremo vivere la nostra quotidianità come un Avvento del Dio con noi, dell'Emmanuele nel mondo.

Si tratta di imparare l'eterna lezione che converta il nostro cuore alla solidarietà e alla comunione con Dio e con i fratelli e le sorelle; che ci trasformi in creature "nuovamente" ricollocate non più soltanto "accanto" agli altri, ma resi capaci di vivere realmente "con" l'altro, "per" l'altro e, addirittura, "nell'altro".

Ciò che per il nostro peccato appare impossibile non lo è per Dio: ecco le parole che l'angelo consegna a Maria e a noi per confortare il nostro cammino con la sicura speranza che la novità della grazia sa fare meraviglie in coloro che temono il Signore, ascoltano la sua Parola e si dispongono ad assecondarne la "nuova" incarnazione, nel cuore e nel ventre di donne e uomini nuovi, capaci di «cieli nuovi e terra nuova».



Padre Jacques: l'audacia di una scelta

di *Laura Spina*

«Questa è la vita di un sacerdote. Dimenticare tutto, lasciare tutto, anche la vita per gli altri. Non esistere che per gli altri, che per far loro conoscere e amare Gesù»

NELLA notte più oscura della storia umana la figura di padre Jacques de Gesù, al secolo Lucien Bunel, si erge luminosa. Nel degrado disumano dei campi di concentramento, per la forza del suo amore, per il dono di sé fino all'estremo, P. Jacques diventa il testimone della fede, colui che risponde alla chiamata di Dio nella sua vita, senza esitazione. Egli prega, non a parole, ma con tutta la sua carne e la sua anima. Nessuno riesce a soffocare in lui la fiamma della passione per la vera dignità dell'uomo. Egli condivide tutto ciò che è e tutto ciò che ha, aprendo il cuore e le mani a qualsiasi emergenza del fratello del quale si pone in ascolto sempre, instancabilmente, fino alla fine. La presenza dell'"altro" corre come un *leitmotiv*

in tutta l'esistenza di P. Jacques: egli si occupa di colui che è "altro" a livello sociale, educativo o religioso.

Lucien Bunel nasce il 29 gennaio 1900 a Barentin, in Normandia, in una famiglia povera e laboriosa.

A 12 anni entra al Seminario di Rouen. Allo scoppio della prima guerra mondiale dovrà interrompere gli studi per svolgere il servizio militare a Montlignon. Tornato in Seminario continua il suo lavoro di educatore all'Istituto S. Giuseppe di Havre. Spesso

si ritira con Dio nel silenzio di una cappella di campagna o nella calma e nello splendore della creazione. «Come si sente vicino il buon Dio immersi nella natura!». Organizza visite alle abbazie, ai siti storici e più tardi, anche dei campi estivi per i bambini.

L'11 luglio 1925 è ordinato sacerdote. Accompagna i suoi scouts in Inghilterra, a Plymouth, e lì, durante la conversazione con il capo scout inglese, spiega una delle gioie del sacerdote cattolico: l'emozione che prova quando trasforma il pane, durante la Messa, nel Corpo di Cristo, trovandosi improvvisamente a faccia a faccia con Dio.

Il giovane soldato di Montlignon sognava di diventare un trappista, il sacerdote infaticabile di Havre aspira a diventare un carmelitano: scopre infatti che nel Carmelo è possibile essere un monaco e un apostolo. «Il Carmelo è proprio il mio ideale di vita religiosa: vivere in solitudine con Dio, in un contatto intimo con Lui; lasciare poi il chiostro per andare a portare Dio alle anime; farlo conoscere ed amare... e ritornare poi a ritempersi nell'orazione che è il cuore a cuore con Dio!... Il convento può far paura quando lo si vede dall'esterno. È tutto bagnato di luce, di pace e di gioia, quando ci si vive dentro».

Dopo anni di dolorosa attesa, anni imposti dal Vescovo della diocesi riluttante a lasciare partire questo sacerdote fuori dal comune, finalmente il 2 agosto 1931 Lucien entra al Carmelo di Lille.

Il 15 settembre 1932 riceve l'abito e il nome di Jacques de Jésus. «L'uomo vuole trovare la sorgente della vita, una vita piena, una vita infinita... Il Carmelitano Scalzo è alla sorgente della vita... I Carmelitani sono dei ricercatori di Dio. Come Elia, essi affondano nel silenzio e come lui, giorno e notte, essi contemplano Dio, di una contemplazione viva dove il cuore mangia Dio nell'oscura comunione della vita mistica. Non è la solitudine della sterilità, o il silenzio della pigri-



zia! Questa solitudine è popolata dalla ricca vita di Dio. Il silenzio è pieno dell'immensa voce di Dio».

I suoi Superiori gli affidano la creazione e la direzione di un piccolo collegio, dedicato a S. Teresa di Lisieux. Egli parte dal niente ma infonde un' "anima" a questa casa, caratterizzata da un'atmosfera familiare di semplicità e di fiducia. Un insegnante esclama: «Moderno collegio, acqua, gas, elettricità... e P. Jacques su tutti i piani». Materialmente, moralmente, intellettualmente e spiritualmente, è proprio lui l'anima della casa: è tutto, si dona a tutti. Per P. Jacques l'istruzione ha un solo obiettivo: «Formare degli uomini... degli uomini liberi... dei santi». Egli risveglia nei giovani il "più" che è in ciascuno, li rende uomini capaci di sviluppare tutte le loro capacità, plasma le loro menti al "gusto del bello" attraverso una formazione letteraria, artistica e musicale. Egli ritiene che bisogna seguire il bambino sempre con tatto ed affetto. «La dolcezza è la caratteristica dell'azione pedagogica, è la disposi-



zione radicale, lo stato d'animo permanente dell'educatore... non è debolezza... è una forza tranquilla, dà pace ed ispira sicurezza, dissipa il turbamento, scioglie l'angoscia». La vera educazione mira a "liberare" progressivamente il bambino fino a farlo partecipare il più ampiamente possibile alla somma libertà di Dio. Santità e libertà vanno insieme. Egli insegna così ai suoi studenti il risveglio della vita interiore attraverso il silenzio e la contemplazione. "Una testa ben fatta" non è sufficiente se l'anima non è intrisa di spirito di servizio e non è collegata alla vita della grazia. Quando nel 1939 scoppia la guerra è chiamato come cappellano nell'esercito francese. Si mette a fianco di coloro che soffrono, di coloro che sono perseguitati: «se verrò fucilato rallegratevi, perchè avrò realizzato il mio ideale: dare la vita per coloro che soffrono». Tornato al Piccolo Collegio di Avon egli riprende il lavoro di insegnante e, in accordo con il suo Provinciale, ospita e nasconde sotto falso nome tre bambini ebrei per salvarli dalla deportazione. Il 15 gennaio 1944 la Gestapo riunisce tutti gli studenti nel cortile. P. Jacques viene arrestato ma, prima di essere portato via, guarda gli studenti e grida loro: «Arrivederci ragazzi... A presto!» . I tre bambini ebrei moriranno

poche settimane dopo nelle camere a gas di Auschwitz. Dal carcere di Fontainebleau P. Jacques passa a vari campi di concentramento: Compiègne, Sarrebruck, Mauthausen, Güssen. La sua personale missione di carmelitano fiorisce in un "chiostro" di sempre più grandi dimensioni. Di tappa in tappa, il suo cuore e il suo essere si infiammano di carità... «Non conosco che una legge: il Vangelo e la carità». Egli rifiuta così una liberazione comprata al soldo o la clandestinità e sceglie di seguire i suoi compagni di sventura, di farsi compagno di ciascuno di essi. «Abbiamo bisogno di sacerdoti nelle carceri», «Non voglio partire, ci sono troppi scontenti, troppe sofferenze, lo sento, bisogna che resti... Soffrire è il mio lavoro». E la sua è una scelta coraggiosa: all'interno di un ambiente che non offre protezione o garanzie, si espone in prima persona per salvare chiunque venga oltraggiato, ebrei ed oppositori al regime, e non esita, a rischio della propria vita, a celebrare più volte l'Eucaristia. Discepolo di santa Teresina, ogni sera padre Jacques offre se stesso come vittima d'olocausto all'Amore





misericordioso di Dio. Egli avverte l'urgenza di trasformare le baracche in un vero laboratorio di ecumenismo. Sotto il suo sguardo di compassione, i detenuti diventano una grande famiglia. Egli li incontra tutti, cattolici e comunisti, nella loro diversità, senza pregiudizi, senza preconcetti. «Non mi interessa, incontrare dei cristiani. Sono gli altri che mi piacerebbe incontrare» Davanti alla sporcizia ripugnante dell'infermeria, ottiene il permesso di occuparsene. «Egli pulisce i pazienti uno per uno, fa un lavoro sovrumano». La sua generosità e dimenticanza di sé è tale che anche Korff, nazista famoso per i suoi crimini, ne è come incantato: «Che uomo! Non ha che un difetto: quello di non essere nazista!».

Sopporta ogni disagio e ogni persecuzione per "fare il suo purgatorio in terra". Si priva del riposo per ascoltare, consolare, confessare. «Non ho il diritto di avere più di chiunque altro, perché sono prete e devo dare l'esempio». Egli dona così il suo pane a coloro che sono affamati, offre il suo corpo

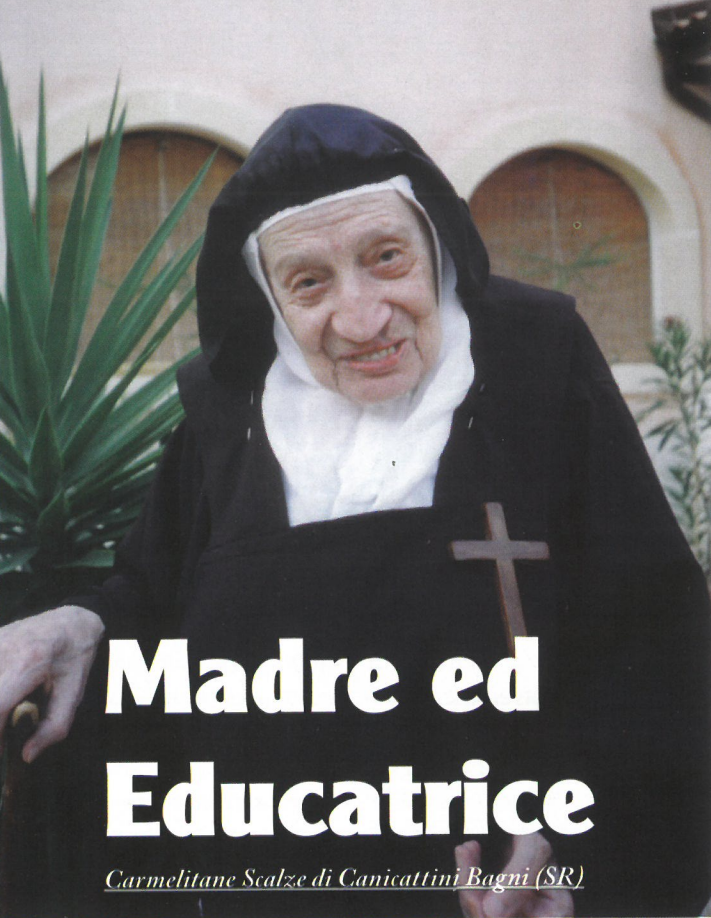
sacerdotale, briciola dopo briciola, e soddisfa la sua piena dimensione di Eucaristia. Egli lotta per la dignità di ogni uomo, riesce a risvegliare il pensiero e la riflessione, aiuta a rimanere liberi interiormente, anche se il corpo è incatenato, annientato. «Quando si incontrava P. Jacques non si aveva più vergogna di essere uomini...La sua presenza era la prova del Dio vivente». Egli trae la sua energia di vita e di donazione nella contemplazione di Cristo sulla Croce. «Non c'è dubbio, Cristo è qui, in mezzo a noi, come era sulla Croce, e si può contemplare».

Il 5 maggio 1945, il campo è liberato dagli americani. P. Jacques è sempre più debole. Trasferito all'ospedale di Linz, in Austria, si spegne lentamente. «Per gli ultimi istanti, che mi si lasci solo!»: queste sono state le sue ultime parole. Affetto da tubercolosi muore di stenti il 2 giugno 1945.

Per crucem ad lucem! Sine sanguine non fit redemptio! Qui facit veritatem venit ad lucem: «Con la Croce verso la luce! Senza effusione di sangue non c'è redenzione! Chi fa la verità viene alla luce». Queste ultime parole scritte ad un compagno al campo di Gusen sono una sorta di testamento spirituale che P. Jacques lascia ai suoi amici e... a noi. Ciò che egli è stato... fratello, amico, sacerdote, infermiere, insegnante, apostolo... trova compimento nei campi dell'orrore.

Tutte le sfaccettature del suo essere si cristallizzano in una sola: egli è l'uomo che irradia Dio perché ha un solo tormento, il tormento di salvare l'uomo. Queste parole evocano il mistero pasquale di morte e risurrezione, lasciano l'ultima parola alla Vita. Quale forza di speranza nella più nera delle notti!

NOTA. Il 9 Giugno 1985 lo Stato di Israele lo ha onorato come uno dei "Giusti tra le Nazioni". Due anni più tardi, il regista francese Louis Malle ha reso omaggio al suo ex direttore nel film "Au revoir, les Enfants". Il processo diocesano è stato aperto il 29.04.1997.



Madre ed Educatrice

Carmelitane Scalze di Canicattini Bagni (SR)

MADRE Maria Pia dell'Incarnazione (Rachele Sapio) è una figura ricca da guardare sotto vari aspetti. Dell'educatrice e della guida rivelò le qualità umane e soprannaturali: a cominciare da quando -bambina- intratteneva i fratellini, che pendevano dalle sue labbra, fino a quando -anziana- donava un consiglio o un orientamento.

Rachele nacque a Licata (AG) il 7-12-1908, primogenita di sette figli. Era generosa e intraprendente a casa e poi in collegio, dove ebbe chiara la chiamata di Dio alla consacrazione religiosa. Appena trentenne fu nominata dal Padre Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica, direttrice del collegio universitario "Marianum".

Era stata Armida Barelli, la fondatrice della G. F. di Azione Cattolica, a "scopririla" e ad invitarla a Milano al Centro nazionale

della G. F. con ruoli direttivi e formativi.

Al "Marianum" il rapporto con le studentesse fu molto bello. Padre Gemelli le aveva raccomandato di "creare l'ambiente". Lei vi si impegnò con la ricchezza delle sue iniziative, rispettando insieme il cammino spirituale di ciascuna; al Padre, che le chiedeva informazioni su chi di esse ricevesse spesso i sacramenti, osò rispondere che di ciò non era disposta a fare resoconti. Nel '41, avendo sempre più chiara la sua vocazione contemplativa, entrò al Carmelo di Verona. Dopo gli anni di formazione carmelitana, fu nominata maestra delle novizie e poi priora. Nel novembre del '52 fu mandata nel monastero di Siracusa che, fondato due anni prima, si trovava in gravi difficoltà.

La Madre diede alla giovane comunità basi salde, lanciandola

verso un' intensa vita spirituale, fatta anzitutto di approfondita conoscenza dei misteri di Dio e di lettura della Bibbia. Era materna ma forte, capace di dare fiducia ed entusiasmo, di intuire, di accompagnare ciascuna secondo la propria personalità e il particolare disegno di Dio. Mirava a tenere alto l'ideale e lo stile di vita, ma sapeva essere elastica e fare le eccezioni che la carità e il buon senso le consigliavano. Non erano solo le sue parole ad educare, ma da tutta la sua persona traspariva la sua viva relazione con Dio. E quel suo donarsi a tutti e a tutto per farGli piacere orientava e spingeva anche le altre. Nei rapporti epistolari e nei colloqui in parlatorio sosteneva e insieme dilatava il cuore nella certezza che il Padre «sa tutto, può tutto e ci ama».

«Cerco di fare del nostro Carmelo un focolare di carità», confidò. Una carità coraggiosa, che si estendeva anche ai poveri e che veni-

va subito ripagata dalla Provvidenza. La sua fede era caratterizzata da un forte senso della Signoria di Dio. Diceva: «Dio è tutto, merita tutto, ha diritto a tutto». Ma aveva anche un senso dolcissimo della Sua paternità.

«Piacere al Padre», come Gesù, «fare la sua volontà del momento presente», «vivere nel segreto del suo Volto»: questa purezza di sguardo e di intenzione viveva e non si stancava di inculcare. Detestava il formalismo e il perfezionismo, puntando sull'esercizio della fede, della speranza e della carità, non fondati sulle nostre forze, ma sulla sua grazia.

«Questo affidarci rischiando - diceva - diventa vittoria di Dio nella nostra vita, riconoscimento della sua paternità». Aiutava a mettersi nella verità davanti a Dio: nell'umiltà fiduciosa della creatura che riconosce i propri difetti, ma sa di essere immensamente amata.

Questa fiducia sconfinata nel Padre, unita all'amore per Gesù Crocifisso e al desiderio di partecipare alla salvezza delle anime, la sostenne nelle dolorose prove familiari e nelle sofferenze fisiche e spirituali della sua lunga vita. Nel '68-70 si rese necessario il trasferimento a Belvedere; la chiesa del nuovo monastero fu consacrata alla SS. Trinità; lei ebbe in quella occasione una forte grazia trinitaria che segnò un particolare orientamento della sua vita interiore. In comunità si faceva amare, ma non era accentratrice; e terminato il compito del priorato era pronta a donarsi con gioia e semplicità, finché poté.

***“Gesù, ti guardo
sulla croce...
Per conformarmi a Te
accetto di rimanere
per il tempo di vita
che mi darai
nella desolazione,
sotto il peso del peccato
mio e di tutti...
Con te raccolgo la sete
di ogni creatura umana.
Gettala nella tua sete
perché riviva
nel cuore dei figli
la sete del Padre”.***

Madre Maria Pia dell'Incarnazione, 1987

Fu operata nel '92, di carcinoma all'intestino. Gli anni seguenti furono caratterizzati da una forte sofferenza spirituale. In questo tempo il suo spirito apostolico raggiunse la massima dilatazione; la sera l'infermiera la sentiva ripetere: «tutti salvi, tutti santi!», mentre tracciava un gran segno di croce col suo Crocifisso.

Aveva sempre desiderato la piena conformità a Gesù, al suo annientamento e al suo silenzio. Il giorno di S. Giuseppe del 2001 una ischemia le tolse l'uso della parola. Da allora la sua vita passò nel silenzio di Dio e noi le

stavamo accanto adorando il mistero della vita trinitaria nascosta in lei, che trapelava dalla serenità e dal pieno abbandono all'infermiera.

Il 22 maggio 2008 è spirata serenamente circondata dalla preghiera della comunità. Appena sepolta nel cimitero di Canicattini, alcuni amici ci hanno suggerito di chiedere che fosse tumulata nella chiesa come fondatrice. Ora le sue spoglie riposano nel suo monastero. E lei sembra ripeterci: «Rendere tutto al Padre, essere con Gesù Eucaristia vivente... è la vita del Carmelo».





«Queste le tre cose che rimangono...»

DOPO esserci incontrati, durante l'anno, per confrontarci con la vocazione di san Paolo, per scoprire il volto di Cristo che egli ha consegnato alle Chiese; dopo aver contemplato la grazia a cui ha accesso il cristiano e a quale libertà lo consegna il dono dello Spirito, ci siamo ritrovati nei primi giorni di agosto per completare il percorso ed affrontare, lungo lo scorrere delle meditazioni di quei tre giorni, "le tre cose che ci rimanevano": la fede, la speranza e la carità.

Dopo la prima serata nella quale abbiamo dato prova delle nostre capacità canore, grazie al karaoke organizzato dai postulanti, ci siamo immersi nel ritmo delle giornate. padre Angelo Gatto ci ha condotti lungo i sentieri tracciati da Paolo, quando esplicita per i suoi lettori in che cosa credono, o meglio in "Chi" hanno posto la loro fiducia; in che cosa sperano, ovvero sulla fedeltà di "Chi" edificano la loro vita; in quale amore vivono, in quale carità affondano le radici i gesti di comunio-

ne e di fraternità che ci legano ai fratelli.

I momenti di riflessione si sono alternati a quelli di preghiera: oltre alle Lodi e ai Vespri, abbiamo celebrato una Via Crucis presso gli spazi di un Centro per anziani di Carlentini (vedi foto), ed un Rosario meditato presso le edicole recentemente inaugurate nella nostra casa di Monte Carmelo; inoltre, una delle Eucaristie è stata celebrata presso la cripta di san Marciano a Siracusa, un luogo affascinante, carico della testimonianza di tanti cristiani, lontani nei secoli eppure così vicini nel desiderio di autentica sequela di Gesù.

Domenica, prima di ripartire, con un momento di condivisione, abbiamo fissato nei nostri cuori le storie di questi giovani che hanno condiviso con noi le loro fatiche personali, le attese e i frutti di quei giorni: ora i volti e le speranze di ciascuno di loro restano in noi, ad alimentare la reciproca preghiera che nella nostra vita restino sempre queste "tre cose", fede-speranza-carità, ad animare il cammino incontro al Signore.



La scelta del Carmelo

di sr. Maria Cecilia del Volto Santo

CONOSCIUTO Cristo, Edith convoglia le sue forze verso Dio e la sua vita subisce un radicale mutamento. Matura umanamente per l'ascesi che sin da fanciulla si è imposta e per la buona educazione ricevuta in famiglia dalla madre, l'incontro con il Figlio di Dio la rende cristianamente adulta.



Quella stessa forza spirituale che tre anni prima aveva ammirata in Anne Reinach, che in un momento per lei molto tragico – la morte del marito Adolf in guerra – le aveva narrata la conversione sua e del marito con grande serenità e pace, ora è in Edith e le dona la capacità di tendere ad alte mete e di discernere chiaramente la sua vocazione.

Quella sera, a Bergzarbern, la luce dello Spirito Santo la invade e lei “conosce” la persona del Figlio di Dio e inizia un cammino di perseverante preghiera. A Spira e poi a Beuron rimane genuflessa davanti al tabernacolo. E lì, accanto a Gesù, comprende che il tempo speso nel miglior modo per un credente è il tempo trascorso nel rimanere «più a lungo e più sovente che può con Dio»¹.

Gi anni che la separano dall'ingresso nel Carmelo, sono spesi nella testimonianza cristiana e nel dono di sé. In irradiazione di santità. La virtù cristiana fluisce dall'intimo e si riversa sul prossimo.

«Non le sfuggiva mai la minima possibi-

lità di fare il bene. La domenica e i giorni di festa, quando le religiose erano chiamate in parlatorio, Edith le sollevava dalla rigovernatura. Nel suo giorno libero, passava ore a distribuire la minestra alla mensa popolare»².

Avverte sempre più insistentemente il bisogno di stare con Dio e sa che il mezzo privilegiato per “stare con” è la preghiera. Essa la proietta già nell'ambiente carmelitano, dove si fa “professione” di preghiera e si penetra gradatamente nel mistero di Dio, accompagnati dalla “luce che viene dall'alto”. Pregare per lei significa stare insieme alla Persona amica che l'ha attratta. Ciò equivale a tessere l'orazione carmelitana: «intimo rapporto di amicizia, frequente trattenersi da solo a solo con Colui da cui sappiamo di essere amati»³. Pregando, Edith ossigena la sua vita interiore per potersi dare disinteressatamente. Con la preghiera si eleva a Dio e diventa solidale con tutte le necessità degli altri che porta in cuore e presenta a Dio.

Su un temperamento ardente regna ora la

pace. L'irascibilità, che la dominava da bambina, sembra scomparsa. Una volta sola, durante gli anni del suo insegnamento a Spira, viene colta da un atto di irritazione da una sua alunna che «ricorda il giorno in cui, d'improvviso, la signorina Stein lasciava la classe in un impeto d'indignazione perché le allieve non avevano saputo trovare il riferimento a un passo della Bibbia»⁴.

Occorre fatica e lotta perché le radici dei difetti vengano estirpate e l'io possa rinnovarsi in profondità e pervenire ad una stabile unione con Dio. Teresa Benedetta della Croce specialmente nelle sue opere principali, *Essere finito e Essere eterno*, e *Scientia crucis*, tratta diffusamente dell'importanza della conoscenza del proprio intimo e afferma che «la conoscenza di sé si può raggiungere per gradi»⁵. L'intimo dell'anima è «la dimora di Dio e il luogo ove si attua l'unione dell'anima con Dio. Ma, prima che tale unione vi si verifichi, vi fermenta la vita personale propriamente detta»⁶. È dall'intimo che si apprende la chiamata di Dio. Edith l'aveva percepita profondamente sin dalla conversione. Dio la invitava a seguirlo nel Carmelo.

In quel luogo il dono che Dio le ha fatto della vocazione si incontra con la risposta generosa di fede di Edith e va a sbocciare nella contemplazione, come a suo proprio *humus*. Per l'intima certezza della chiamata, ha il coraggio di rischiare e di ri-donare a Cristo la propria vita per «qualcosa di grande»: la totale consacrazione a Dio. Quel «qualcosa di grande» che sin da piccola l'aveva attratta diventa nel Carmelo realtà intima, non ancora potuta attuare pienamente perché fermata dai confessori: Padre Schwind di Spira prima e poi, dopo la morte di lui, Padre Raphael Walzer, Abate di Beuron. Nell'abbazia benedettina, posta sulle rive del Danubio, Edith si reca di tanto in tanto per più giorni, per dedicarsi esclusivamente alla contemplazione e far respirare la sua anima.

Per realizzare la sua vocazione deve atten-

dere molti anni, che trascorre pregando e studiando. Il suo cuore innamorato, vuole vivere alla divina presenza. «Da persona a persona». Scriverà: «Ecco ciò che chiamiamo esperienza di Dio nel senso proprio e che è centro di ogni esperienza mistica: l'incontro con Dio da persona a persona»⁷.

Se a questo punto ci chiediamo: perché Edith sceglie il Carmelo? Possiamo rispondere che una delle ragioni principali «che l'ha spinta a preferire l'Ordine del Carmelo su tutti gli altri –avrebbe potuto farsi benedettina, amando molto la liturgia– è stato l'incontro con la Persona: in ciò consiste l'orazione carmelitana. Tale attività continuata rinnova dal di dentro e tende a trasformarsi in attività del cuore o quiete della contemplazione»⁸. Altro motivo potrebbe essere questo: il Carmelo è l'unico Ordine della Chiesa d'Occidente che ha le sue radici in Palestina, sua terra d'origine.





Inoltrandosi sempre più profondamente nel cammino della fede, il suo cuore si dilata e lei può avanzare nei sentieri dell'amore e della speranza.

Quando, dopo dodici lunghi anni di attesa, Edith varca la soglia del Carmelo ha già raggiunto una tale maturità umana e spirituale da inserirsi nella vita carmelitana quasi naturalmente. "Quasi", perché, abituata a insegnare e dirigere, dovette costarle il sottomettersi a tutte le religiose e obbedire prontamente. Ciò si spiega per il grande Amore che l'aveva afferrata. E quando l'Amore si impossessa di una creatura sa come lavorarla per farne uscire un suo capolavoro di santità. Per farne "qualcosa di grande". Nell'arca santa del Carmelo Teresa Benedetta riprende in mano la penna. Tra le sue pagine troviamo la biografia di madre Caterina Esser, fondatrice del secondo Carmelo di Colonia. Stendendo di lei, Teresa Benedetta rivela: «Non era piccolo sacrificio per lei che aveva quarantasei anni ed era da molto tempo del tutto indipendente, diventare nuovamente bambina, obbedire sottomettendo il proprio giudizio a quello delle superiori; anzi più tardi confessava sinceramente che era stato molto duro per lei»⁹. Certamente non è "piccolo sacrificio" per Te-

resa Benedetta assuefarsi a usi e costumi di un monastero di clausura. Solo l'amore per Dio, custodito e coltivato di giorno in giorno, può compiere il miracolo della virtù eroica praticata costantemente. Al Carmelo Teresa Benedetta si trova a vivere non più in ambiente accademico, ma con delle donne culturalmente e intellettualmente inferiori a lei. Ma ha raggiunto una tale maturità interiore da ridivenire bambina per il regno dei cieli.

L'itinerario della comunione con Dio o preghiera si dirama in crescendo. Come limpido ruscello, le cui acque avanzano, crescono, si riversano nell'Oceano. Dalla preghiera mentale alla contemplazione, dalla contemplazione all'unione, dall'unione alla fusione in cui predomina la volontà dell'Amato. Il testo che più d'ogni altro spiega l'itinerario interiore di preghiera seguito da Edith possiamo trovarlo in *Scientia crucis*. La Santa, commentando Giovanni della Croce, vi descrive la via da lei stessa seguita che conduce sempre più su, sino alla cima della contemplazione unitiva. Nel Carmelo lo sguardo interiore di Teresa Benedetta si eleva al di sopra della terra, intesse con Dio un mutuo rapporto sponsale tendente all'unione mistica. La contemplazione tocca l'essere nell'intimità della sua sostanza, sviluppa la conoscenza amorosa di "persona a persona". Il cuore, il pensiero, la volontà vengono presi e ricolmati di Dio-Verità. Vivendo questa realtà divina, Teresa Benedetta sperimenta nella contemplazione qualcosa della vita futura. "Qualcosa di grande".

(continua)

¹ *Lettere*, cit., lettera del 07. 05. 1933.

² Elisabeth de Miribel, *Edith Stein*, cit., p. 72.

³ Santa Teresa di Gesù, *Opere*, cf *Vita* 8, 5.

⁴ Elisabeth de Miribel, *Edith Stein*, cit., p. 73.

⁵ *Essere finito e Essere eterno*, cit., p. 446..

⁶ *Scientia crucis*, cit., p. 178

⁷ Edith Stein, *Sui sentieri della verità*, Ediz. Paoline 1991, p. 198.

⁸ *Attualità di Santa Teresa Benedetta della Croce*, cit., p. 95.

⁹ *Profilo interiore*, a cura del Carmelo di Arezzo, in "Rivista di vita spirituale", marzo-aprile 1987, p. 139.



Per-corsi di preparazione al matrimonio

**Esperienze e cammino
nella parrocchia
"Madonna delle Lacrime"
a Trappeto (CT)**

di Anna Deni e Pippo Palermo

UN PO' DI STORIA

Quasi venticinque anni fa si teneva a Trappeto nella Chiesa Madonna Delle Lacrime, il primo corso di preparazione al matrimonio. Tornare a scorrere nella memoria quegli anni ci aiuta a valutare quale cammino sia stato compiuto e a confrontarlo con il ben più ricco e composito panorama di oggi. Ripercorrere questo cammino in modo esaustivo è impossibile per cui ne offriamo una possibile chiave di lettura. Crediamo che tre parole possano aiutarci a ricordare questa esperienza: la chiamata, la memoria, la missione.

L'invito fattoci del parroco di allora, Padre Angelo Gatto, ad essere coppia guida di questo primo corso, ci ha consentito di scoprirci come coppia. La capacità di stare insieme, nella quale, non si sa il perché, qualcuno prende a trascinarci, è stato per noi un modo con cui Dio, attraverso il volto di alcune persone, ci ha spiegato il mistero della vita e ha

operato una svolta nella nostra vita di coppia cristiana.

Abbiamo scoperto che il nostro matrimonio era ed è un fatto di grazia, una esperienza di vocazione e di conversione, una chiamata di Dio ad operare concretamente nella storia. Dire di sì a questa chiamata ci ha fatto scoprire l'un l'altro come dono e ci ha permesso di rileggere il nostro amore alla luce della fede e rivedere la fede alla luce dell'amore. La memoria, diviene allora la capacità di narrare dentro la nostra vita di famiglia, di comunità,

cammino altre coppie che si sono avvicinate nel corso degli anni e, negli ultimi tempi, coppie di giovani sposi che avevano precedentemente partecipato ai nostri percorsi di preparazione al matrimonio. A loro abbiamo proposto un itinerario di formazione per operatori di pastorale familiare, (della durata di tre anni) tenuto da noi in parrocchia, che ha consentito loro di essere in grado di portare avanti alcuni percorsi di preparazione al matrimonio, sempre con la nostra collaborazione. Consapevoli che alla coppia animatrice spetta

proporre con la propria testimonianza di vita, una concezione e una forma di famiglia il cui fondamento sta nel matrimonio, quale unione stabile e fedele di un uomo e di una donna fondata sull'amore coniugale, abbiamo percorso insieme a questi giovani sposi un cammino di approfondimento.

Un cammino lungo, (che continua ancora oggi) paziente, che ha coinvolto la vita di ciascuno e ha permesso l'appropriazione e la verifica di valori oggi non più scontati e spesso non condivisi dalla mentalità corrente. Non è facile



le meraviglie del Signore, cioè quello che ha fatto il Signore per noi. Con l'aiuto del "nostro" padre spirituale, con lo studio teologico, con la formazione avuta in anni di corsi, convegni, aggiornamenti, ci siamo sentiti in grado di procedere per l'attuazione di tante altre esperienze di corsi per fidanzati.

La missione, quindi, quali responsabili della pastorale familiare diocesana nell'impegno a camminare lungo la strada per la quale il Signore ci ha invitato, è stata per noi garanzia di vita piena. Abbiamo coinvolto in questo

testimoniare che, anche in una società come la nostra, pur fra tutte le difficoltà e ostacoli, è possibile vivere il matrimonio cristiano come esperienza piena di senso. Scoprire che il matrimonio cristiano è la capacità di amare come Dio è capace di amare, di un amore che si dimostra non a parole, ma con i fatti e soprattutto nelle avversità, è stato ed è oggetto della nostra attenzione, meditazione e preghiera perché vogliamo insieme aiutarci a fare memoria del dono e della grazia ricevuta il giorno del nostro matrimonio.

Come si svolgono i per-corsi

di Maria Grazia Verzè ed Eugenio Scaffidi

La nostra proposta ai giovani fidanzati è fare un cammino in "Tre", con lo scopo di aiutarli a scoprire che nel Sacramento del matrimonio la coppia riceve la grazia della presenza di Dio nel quotidiano familiare; nel contempo si stimola a riscoprire il proprio battesimo e l'appartenenza alla Chiesa.

L'*Equipe* è formata da due coppie guida presenti a tutti gli incontri programmati, dal sacerdote e dagli esperti esterni. Il percorso è rivolto a tutte le coppie di fidanzati che chiedono di sposarsi in Chiesa, anche provenienti da altre Parrocchie. Generalmente si preferisce che non si superino il numero di 6 coppie, al fine di poterle seguire al meglio nel loro percorso. Nella nostra esperienza abbiamo notato che spesso l'atteggiamento iniziale da loro stessi espresso è quello finalizzato ad ottenere l'attestato di frequenza.

Alla fine del Corso invece le stesse persone hanno espresso pareri lusinghieri: sottolineando il fatto di essersi sentiti accolti e di avere avuto la possibilità di potersi esprimere liberamente su argomenti mai prima affrontati, hanno manifestato la loro soddisfazione per avere instaurato positive relazioni interpersonali sia all'interno del gruppo che con l'*Equipe*.

Molte di queste coppie anche dopo il matrimonio si continuano a frequentare sia nell'ambito della nostra parrocchia che delle parrocchie di appartenenza. Durante gli incontri ci avvaliamo di un libretto da noi realizzato e

distribuito ai fidanzati in cui, insieme al calendario, vengono indicati l'argomento trattato, le domande e le riflessioni, la preghiera iniziale e finale nonché la verifica.

Gli incontri (circa 15 in totale) hanno una cadenza settimanale ed un tema specifico. Il primo incontro è la presentazione delle coppie alla comunità parrocchiale durante la Messa domenicale. L'incontro successivo (infrasettimanale) è la serata di accoglienza durante la quale si accolgono le coppie, si stimola la conoscenza reciproca attraverso domande aperte, cercando di realizzare un'atmosfera serena e familiare.

La modalità dell'accoglienza e della conduzione degli incontri, frutto di specifica formazione acquisita dalla *Equipe* durante incontri di pastorale familiare in adesione alle linee guida dei documenti ecclesiali, si è arricchita della esperienza personale maturata negli anni.

I successivi incontri trattano queste tematiche:

- **Educarsi ad essere coppia**
- **Trovare il tempo per ascoltare e dialogare**
- **Sposarsi nel Signore**
- **Costruire un amore per sempre**
- **Essere fecondi**
- **Dare la vita**
- **Vivere la vocazione**
- **Tenersi per mano**
- **Preparare la celebrazione**
- **Verifica finale**

Questi incontri vengono tenuti da relatori esterni (ginecologo, neonatologo, psicologo), dalle coppie animatrici e dal sacerdote. A metà del corso viene loro dedicata una giornata di fraternità domenicale in cui viene proposta la visione di un filmato sul tema del matrimonio cristiano con successivo dibattito, cui seguono la celebrazione eucaristica ed un agape fraterna.

Il Corso si chiude con la Messa domenicale, partecipata all'offerterio dalle stesse coppie, con la benedizione finale e con la consegna degli attestati davanti alla comunità parrocchiale.

Alcune testimonianze

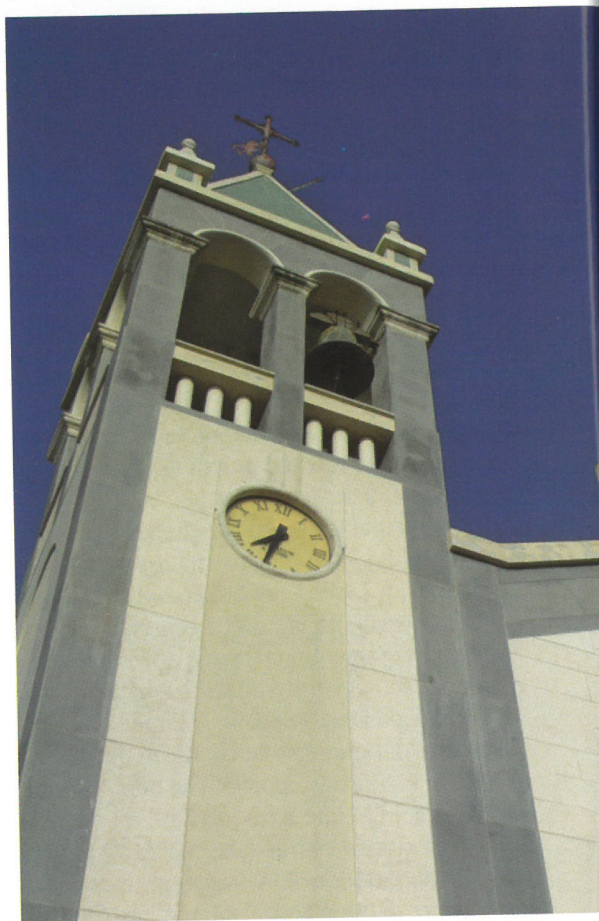
Ci siamo sposati otto anni fa nella parrocchia Madonna delle Lacrime di Trappeto e in quella occasione, alcuni mesi prima, abbiamo avuto l'opportunità di frequentare il corso prematrimoniale promosso da alcune coppie guida. L'esperienza del corso ci ha portato a riflettere su diversi temi trattati, dal matrimonio come sacramento, alla paternità e maternità responsabile, all'importanza della comunicazione nella coppia ed altro; tutti argomenti che hanno sicuramente messo in discussione la stabilità del nostro rapporto e ci ha indotto a chiederci se eravamo pronti e consapevoli dell'importante passo che stavamo per compiere, se eravamo del tutto coscienti della nostra scelta che sarebbe stata per sempre. Non solo; abbiamo anche, e per nostra fortuna, riscoperto l'importanza della presenza di Dio nella nostra vita di coppia, la consapevolezza che non eravamo in due ma in "tre" perché ci si sposava e si giurava amore eterno davanti a Dio.

Ci conoscevamo da anni, avevamo attraversato e condiviso tante esperienze sia belle che dolorose, le quali avevano rafforzato l'amore che ci legava; pur tuttavia, anche dopo il matrimonio avevamo spesso difficoltà di dialogo e di comunicazione che ci faceva vivere i nostri problemi come insormontabili. Per questo motivo abbiamo avvertito l'esigenza di seguire e continuare il percorso iniziato con il corso prematrimoniale; era forte e lo è tuttora, la voglia di crescere dal punto di vista umano e spirituale, esigenza non solo nostra ma anche di altre coppie appena sposate.

Così ci siamo ritrovati insieme in questo lungo cammino, ci siamo conosciuti in

maniera più profonda, ci siamo confrontati, abbiamo letto insieme la Parola di Dio provando a metterla in pratica nella vita di tutti i giorni, abbiamo espresso i nostri dubbi, le nostre perplessità, condividendo insieme il desiderio di seguire Dio e di camminare con Lui. Tutto questo ci ha fatto rendere conto che non eravamo soli, ma c'erano altri che vivevano le nostre stesse problematiche e una comunità pronta a sostenerci.

Il confrontarsi con gli altri ha contribu-



La chiesa "Madonna delle Lacrime" a Trappeto (CT)

ito a migliorarci come persone e di conseguenza come coppia, a risolvere con più serenità i problemi quotidiani trovando nuove strategie di comunicazione e dell'importanza del donarsi all'altro; in particolare, ci ha permesso di riscoprire e vivere la nostra fede come coppia anche nella preghiera, cosa che prima di allora era stata vissuta in maniera più personale. Inoltre ci ha reso consapevoli che il matrimonio è una vera e propria vocazione e come tale ha bisogno sempre di essere alimentato, di crescere, di attingere ad una unica fonte che è Dio.

È solo affidandosi a Lui che tutte le cose, anche le più spiacevoli, assumono una luce diversa; che la vita acquista un senso, che tutte le difficoltà possono essere supe-

rate. Qualcuno ha detto che il matrimonio è come una pianta che per crescere ha bisogno di essere innaffiata, potata, curata, coccolata...e soprattutto amata!

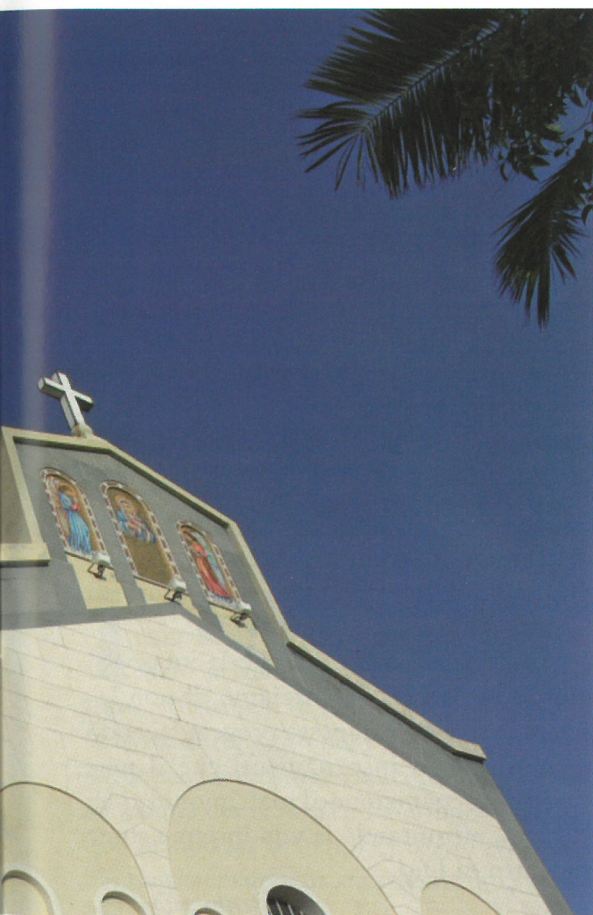
Anche l'esperienza di seguire personalmente e di "guidare" le nuove coppie in procinto di sposarsi ci ha permesso di metterci in gioco, nel testimoniare la nostra esperienza matrimoniale, nel trasmettere la gioia di essere sposati in Dio e, nello stesso tempo, le responsabilità che il sacramento del matrimonio comporta, ovvero essere coniugi ma anche genitori. Inoltre abbiamo anche ricevuto tanto dalle esperienze altrui che ci ha arricchito, sia dal punto di vista spirituale sia umano, poiché sono nate nuove e profonde amicizie.

Tuttora il nostro percorso continua, partecipiamo ad incontri di pastorale familiare e collaboriamo alle attività parrocchiali. Ogni giorno ringraziamo il Signore per la grazia che ci ha dato nell'incontrare coppie più mature spiritualmente, che ci hanno coinvolto, guidato, sostenuto e aiutato; ringraziamo il Signore perché ci ha fatto sperimentare la gioia dell'essere genitori di due splendidi bambini e per la sua continua presenza nella nostra famiglia; e, in maniera particolare, ringraziamo la Madonna delle Lacrime a cui, per una serie di avvenimenti della nostra vita, siamo profondamente legati.

Daniele e Gresy Salvatore

Durante il corso prematrimoniale abbiamo preso coscienza e approfondito, aiutati da laici e religiosi, il senso di essere una coppia cristiana, l'importanza e la bellezza del "sì" definitivo dichiarato a Gesù, e quindi dell'inizio della vita in "tre" (Gesù-sposo-sposa).

La scelta diventa definitiva perché vissuta nella fede, dove anche l'amore coniugale è dono di Dio; e lo sono la vita di coppia,



i momenti, la condivisione, la sessualità, i doni e le grazie che costantemente alimentano il rapporto. Proprio per questo la bellezza del rapporto trova la sua pienezza quando ci si spoglia di se stessi per donarsi all'altro e nell'altro si apprezza la presenza di Cristo.

Raggiunta questa maturità di coppia, tutto diventa più semplice e si acquista la grazia di vivere serenamente tutti i momenti e riconoscere nella Trinità la base indispensabile e vitale per affrontare tutte le situazioni e da queste ricevere sempre e comunque l'Amore di Dio, la Salvezza di Gesù e la Gioia dello Spirito.

Alessandro e Loredana

Siamo sposati da otto anni, abbiamo due figli ed uno in arrivo. Dagli incontri di pastorale familiare e ancora prima dal corso prematrimoniale abbiamo maturato la consapevolezza che la comunicazione e il saper ascoltare il partner, è fondamentale per conoscersi e stimolare la nostra unione.

Il corso prematrimoniale è stato fondamentale per prendere coscienza del sacramento del matrimonio: Dio ci ha scelti e messi uno accanto all'altro per unirci e iniziare il nostro cammino di fede. Durante questi anni di matrimonio abbiamo partecipato come animatori ai corsi prematrimoniali, generando in noi un notevole entusiasmo nella vita di coppia, e riscoprendo che Dio è in mezzo a noi, nella nostra famiglia e ci aiuta ad affrontare le difficoltà quotidiane. Gli incontri di pastorale familiare sono di grande aiuto perché ci danno la possibilità di approfondire la parola di Dio, e di confrontarci con le altre coppie, per affrontare le problematiche giornaliere della vita familiare nei momenti di difficoltà e di gioia.

Mario e Anna

Era il 1998 quando decidemmo di fare il grande passo del matrimonio! Casualmente seguiamo il corso di preparazione che si tiene nella chiesa Madonna delle Lacrime di Trappeto.

Ecco ci siamo, iniziamo e... dopo ogni incontro ci ritroviamo a parlare, di argomenti prima forse appena accennati o non trattati affatto.

E così parliamo di Dio, ci confrontiamo su questioni fondamentali della vita di coppia, convivenza, difficoltà di andare l'uno incontro all'altro, di accettare le abitudini e le piccole manie o imperfezioni dell'altro, dei figli e degli sconvolgimenti che portano in una coppia, dell'importanza di rimanere coppia anche nell'essere genitori.

Comprendiamo che, più importante tra i tanti preparativi di un matrimonio, è preparare la nostra celebrazione del matrimonio: la scelta delle letture e il messaggio da trasmettere agli invitati, coinvolgendoli nel giorno che segna la nascita di una nuova famiglia in Dio.

Un'unione indissolubile... per sempre, che è tale prendendo sempre più coscienza della scelta fatta di diventare NOI: non più tu ed io, ma tu + io + Dio per sempre, per tutta la vita. Allora iniziamo a "camminare insieme", nella fede, aspettando ci e/o stimolandoci; animiamo i corsi di preparazione al matrimonio, cerchiamo di crescere in gruppo con altre famiglie, ma soprattutto diventiamo genitori di Chiara e Francesco: doni di Dio.

Tra le varie difficoltà che la vita ogni giorno ci riserva, ci sforziamo di non lasciare la strada intrapresa proprio facendo memoria degli insegnamenti che il percorso di preparazione al matrimonio ci ha lasciato, affrontando la vita insieme come progetto di Dio.

Benny e Daniela



Fra Benigno di san Giuseppe

Un amico, un fratello,
un padre

di p. Francesco Genco

IL 15 MAGGIO 2008 è ritornato alla casa del Padre fra Benigno Cigolini. Nato a Manerbio (BS) nel 1923, entrato al Carmelo di Adro (BS), ha speso la sua vita di religioso per oltre cinquant'anni in Sicilia, conventuale nella comunità della Madonna dei Rimedi a Palermo.

Quando fra Benigno arrivò a Palermo il Santuario era appena stato restituito ai frati dal cardinale Ruffini. Infatti con l'avven-

to dell'unità d'Italia e la soppressione degli Ordini religiosi (1866) il santuario era divenuto deposito e scuderia della caserma militare. L'opera di fra Benigno fu di fondamentale importanza per la resurrezione del santuario. Ogni angolo, ogni arredo e altare testimoniano l'amore e la creatività del religioso che ha servito con infinita generosità il Signore e il suo tempo.

Tutti ricordano i suoi presepi e gli addobbi con cui ornava la chiesa, specialmente durante il triduo pasquale e per la festa della Madonna, da lui tanto amata e venerata. Pur non essendo sacerdote è stato un grande maestro, un vero direttore spirituale, un amico per tutti, grandi e piccoli e in particolare per i giovani. Questo è stato un suo autentico carisma: fare del santuario un luogo di incontro, di fraternità, per offrire a tutti una "parolina buona" come lui stesso diceva, e per avvicinare

tutti al Signore, rendendo sempre più bella la casa dove Dio incontra il suo popolo. Infiniti ricordi affiorano nel cuore per questo frate indimenticabile, per un padre all'apparenza a volte un po' burbero, ma con un cuore grande, che ha saputo comunicare a quanti lo hanno incontrato la gioia di vivere e di guardare la vita sempre con speranza, riponendo questa speranza solo nel Signore e nella Vergine Maria.

"DONO E MISSIONE"



a cura dell'OCDS (terza parte)

**Appunti dalle conferenze
tenute da p. Aloysius
Deeney, Delegato Generale
OCDS, in occasione del
corso di formazione "Dono e
missione" svoltosi a Pergusa
(EN) 07/12/07 - 09/12/07**

SIAMO qui per parlare del processo di formazione che è il processo cominciato quando abbiamo deciso di rispondere all'inquietudine interiore che ci ha detto cos'è il Carmelo. La formazione è la maturazione della risposta al Signore che ci ha chiamati, perché per prima cosa essere carmelitano è una vocazione. La formazione è un processo che dura tutta la vita perché la nostra risposta al Signore è sempre in maturazione.

Stefano Di Stasio., *Pentecoste* (1998)

Leggiamo le *Costituzioni* al n. 32: «L'obiettivo centrale del processo di formazione nell'Ordine Secolare è preparare la persona a vivere il carisma e la spiritualità del Carmelo nella sequela di Cristo, a servizio della missione».

Parla di formazione, non solo di formazione iniziale, ma di tutta la formazione. Il proposito è di prepararci a vivere, non a essere esperti della vita dei santi, ma sapere come vivere. L'obiettivo della formazione è quello di preparare la persona a vivere.

Questi numeri delle *Costituzioni* che stiamo citando ci possono aiutare a capire le nostre comunità e a vivere la nostra spiritualità insieme. La comunità è il posto dove possiamo condividere la nostra spiritualità, il posto dove dobbiamo apprendere nella formazione. Noi saremo in formazione per sempre, dovremo imparare non come gli studenti, ma come discepoli, imparando cioè come vivere nella sequela di Cristo al servizio della missione.

Io ho tanti anni di esperienza nell'Ordine Secolare, prima con il *Manuale*, poi con la *Regola*, ora con le *Costituzioni*, ma la cosa che è stata sempre presente è l'idea della formazione. Oggi diventa ancora più necessaria una formazione ben determinata perché la Chiesa ha bisogno di voi.

Per quanto riguarda la missione, è una cosa che stiamo sviluppando in tutto il mondo. L'OCDS nelle *Costituzioni* dipende giuridicamente dai frati, e noi stiamo ancora cercando di studiare come potervi coinvolgere con la missione della provincia. È una cosa ancora da sviluppare. Forse ancora da creare. In ogni caso occorre precisare che la missione specifica dell'Ordine è quella di presentare nel mondo la dottrina di santa Teresa e di san Giovanni della Croce come modo di vivere la relazione con Dio. Questa è la missione dell'Ordine. Le persone che appartengono ad altri gruppi, ad altre realtà ecclesiali, fanno un apostolato attivo e si chiedono quale sia il nostro. Il carmelitano secolare segue la sua *Rego-*

la che chiede la partecipazione maggiormente nella spiritualità del Carmelo e non nella missione attiva. L'impegno primario è stato sempre quello della preghiera con la Chiesa. In passato si chiedeva la partecipazione alle processioni della Vergine del Carmine, si chiedeva di onorare lo scapolare, di recitare il rosario. Ora nelle *Costituzioni* si chiede la recita delle lodi e dei vesperi e se è possibile di compieta. Nel documento *Vita Consacrata*, al n. 55, il Santo Padre invita i laici a partecipare non solo alla spiritualità, ma anche alla missione dell'Istituto.

Nella mia provincia è uso che un membro dell'OCDS accompagni sempre un frate quando va a predicare gli esercizi spirituali ai laici e si occupa anche lui di trattare uno o due argomenti, e così abbiamo modo di coinvolgere molte persone. In alcuni paesi dove i frati sono pochi, durante la quaresima una comunità dell'OCDS si offre al vescovo di fare un corso alla gente. Questo è un altro modo per partecipare alla missione dell'Ordine che è sempre quella di fare conoscere la dottrina carmelitana. Questo dipende anche dalla relazione che si è sviluppata fra i frati e i laici. Ancora non siamo riusciti a imparare a dialogare tra noi, dobbiamo avere tanta pazienza! Anche questo fa parte della formazione per noi e per voi. Se da parte dei laici c'è la lamentela che i padri non ascoltano, non bisogna rinunciare e andare via: bisogna insistere. Bisogna cercare un dialogo vero, vivere in corresponsabilità.

Le *Costituzioni* presentano l'OCDS non dipendente dai frati, ma neanche indipendente, ma interdipendente. I frati dicono che voi laici siete sempre troppo dipendenti da loro, che se il padre assistente non può partecipare all'incontro anche il laico non partecipa, che tutto deve essere deciso dai frati. A volte invece ci sentiamo indesiderati, sentiamo che i laici vogliono fare tutto da soli. Le *Costituzioni* dicono che sono i laici che devono formare i laici, e vi attribuiscono questa responsabilità.



Tappe di un discepolato

Professioni religiose
nei monasteri
del Carmelo di Sicilia

Quando il Maestro Gesù chiama alla sua sequela nella vita religiosa, la vita cambia, si opera una svolta, inizia un nuovo cammino, con le sue gioie e le sue difficoltà, segnato da varie tappe: vestizione, professione semplice, professione solenne.

Affidiamo le sorelle alla guida dello Spirito Santo, il Divino Amore che opera segretamente nelle anime; Egli è il "primo agente" nel discernimento e nella formazione alla vita consacrata, è il "grande pedagogo" della Chiesa: è lo Spirito di Verità che insegna, richiama e guida i cristiani nella sequela a cui li chiama il Signore. Accanto a lui, la Vergine Maria è sorella, compagna di cammino e modello perfetto della Carmelitana: con Lei che rispose "sì" all'Angelo, anche il sì di queste sorelle è fonte di gioia per il Carmelo e per la Chiesa.

L 15 MARZO, quest'anno solennità liturgica di san Giuseppe, al monastero "Madonna di Fatima" di Sant'Agata Li Battiati - Catania, ha emesso la professione semplice suor Maria Consuelo del Bambino Gesù e delle Sante Piaghe. Colombiana di nascita, ha percorso un cammino che infine si è aperto sull'orizzonte ampio del Carmelo.

L'Ordine Carmelitano ha nella semplicità nella vita di Nazareth il suo modello per la vita di orazione, come ha sottolineato padre Gaudenzio durante l'omelia della santa Messa, richiamando il pensiero della santa Madre Teresa e la sua ardente devozione al santo Padre Giuseppe.

Suor Maria Consuelo è stata molto contenta che la professione solenne coincidesse con la Sua festa e ricorda con gioia che la devozione alla Madonna del Carmelo, a san Giuseppe e ai santi del nostro Ordine erano e sono molto vivi nella sua famiglia.

L 30 MARZO, domenica dell'Ottava di Pasqua, Festa della Divina Misericordia, la nostra comunità delle carmelitane scalze del monastero "Madonna di Fatima" di Sant'Agata Li Battiati - Catania, ha vissuto con gioia la Professione Solenne e Velazione di suor Maria Giuseppina di Gesù; la sorella è stata molto felice che quel giorno fosse la festa della Divina Misericordia.

Anche il nostro Arcivescovo mons. Salvatore Gristina, che ha presieduto l'eucaristia, ha sottolineato la grandezza e la bellezza di questo attributo divino che è veramente la nostra speranza, perché ricevere la misericordia del Padre e donarla agli altri riempie la vita. Mons. Gristina ha aggiunto che la vita religiosa è un segno quanto mai eloquente dell'accoglienza di questa misericordia.

Ringraziamo il Signore per la sua bontà che continua a riversare con larghezza i suoi doni su questa comunità riunita nel suo nome e nel suo amore.



L GIORNO 13 APRILE, al Monastero "Madre di Dio" e "Santa Teresa" di Canicattini Bagni - Siracusa, suor Maria Illaria della Trinità ha emesso la Professione Solenne.

La Celebrazione Eucaristica è stata presieduta da sua Eccellenza Mons. Giuseppe Costanzo, Arcivescovo di Siracusa, assieme a numerosi sacerdoti diocesani e confratelli Carmelitani.

Per l'occasione un folto gruppo di parenti e amici proveniente da Trento si è unito agli amici del Monastero per condividere la gioia del dono che Dio ha fatto alla sua Chiesa.

I 4... del Carmelo



Erano venuti agli "Appuntamenti" per giovani a Monte Carmelo e a un certo momento qualcosa accadde, in tempi e modi diversi per ciascuno. Provocati o già attenti, incominciarono a farsi e a fare certe domande: "chissà se ..., vorrei fare qualcosa per gli altri..., vorrei dare più senso alla vita..., non mi va quello che c'è in giro..." E così, prima uno e poi gli altri, chiesero di voler provare. Si chiamano (nella foto da sinistra) Nicola, di Chiusa Scalfani (PA), Antonino, Filippo, di Palermo, Gianni, di Ragusa. In tempi e in modi diversi hanno iniziato il periodo detto di Postulandato, durante il quale, guidati dal maestro, padre Angelo Gatto, hanno continuato nel discernimento e incominciato a conoscere la vita carmelitana. Al termine della prova tutti e quattro si dissero pronti a fare un altro passo: entrare in Noviziato. Così, il 1° settembre, festa della carmelitana italiana, santa Teresa Margherita del Cuore di Gesù, il commissario padre Calogero Guardì li ha ammessi all'anno di Noviziato con un rito molto semplice e intimo, che ha avuto nella vestizione dell'abito carmelitano e nell'asse-

gnazione del nome religioso il suo momento più emozionante e significativo.

Tutti e quattro hanno ben compreso che quest'anno dovrà essere per loro di fondamento per il futuro e quindi si sono già messi con impegno nel voler apprendere e provare in concreto tutto ciò che il maestro di noviziato, padre Gaudenzio Gianninoto e la comunità si propongono di offrire loro: la conoscenza e l'amore di Gesù Cristo, attraverso la sua Parola, l'Eucaristia, la preghiera e la pratica delle virtù, la sequela di Lui, imparando a conoscere e a vivere lo spirito dei voti, lo studio attento e diligente delle fonti della spiritualità del Carmelo, senza peraltro omettere tutto ciò che potrà occorrere per la formazione umana. E questo, nell'atmosfera di raccoglimento che la casa di Monte Carmelo, di Villasmundo, per la sua collocazione e il tipo di apostolato che svolge, può garantire.

Intanto i novizi si augurano e pregano fiduciosi perché tanti altri giovani si lascino contagiare dal fascino del Carmelo per scegliere la via dell'amore, del dono di sé a Dio e ai fratelli.

La montagna del Carmelo

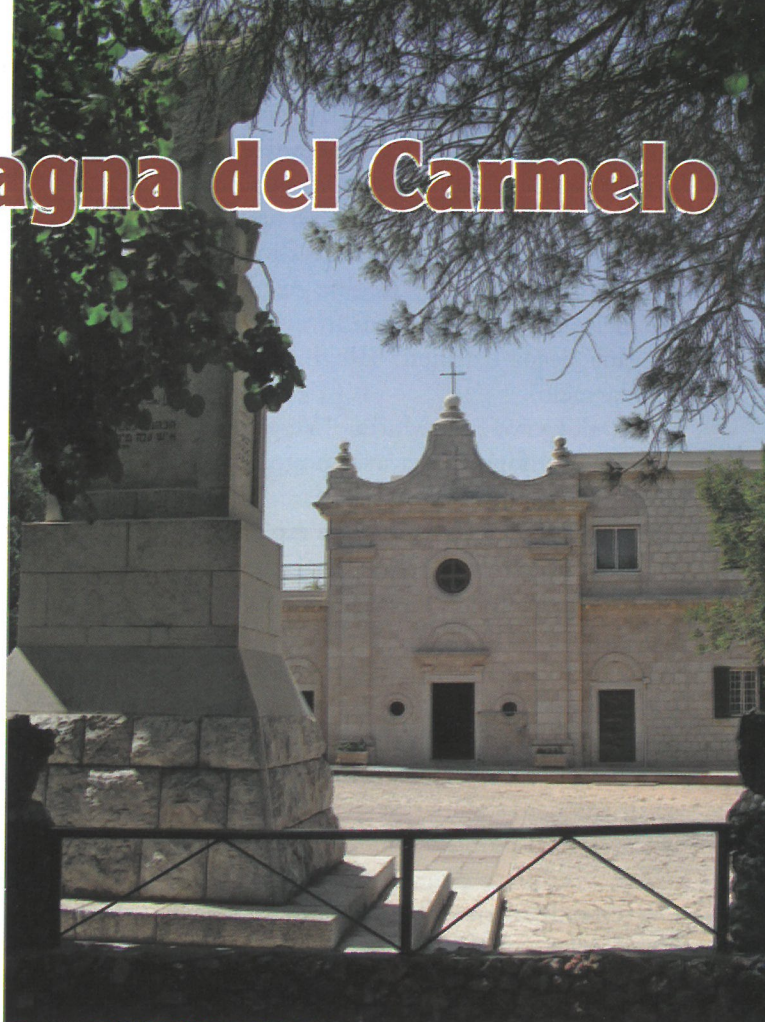
Questo "strano" luogo dello Spirito

di fr. Piergiorgio Mantovani

Sono tornato da poco in Italia dopo cinque anni di vita carmelitana sul monte Carmelo (Israele) e ho una strana sensazione. Mi sento un po' esule, un po' missionario.

Esule perché percepisco le cose come situate a nord o a sud, a est o a ovest, prima o dopo quel posto dove ho vissuto esperienze molto significative, come se da lì tutto prendesse significato. Mi sento anche come missionario perché vorrei tanto che anche gli altri conoscessero questo strano luogo dello spirito che è la montagna del Carmelo. Molti al mio rientro mi hanno posto domande per sapere: cosa c'è sul Monte Carmelo, cosa ci fa un religioso carmelitano, in che rapporti si trova con la comunità ebraica ed araba che lo circonda, e con i pellegrini che da tutto il mondo accorrono in Terra Santa.

Sono in fondo le stesse domande che mi hanno fatto per un quinquennio i visitatori del convento in cui sono vissuto. Mi viene facile perciò offrire qualche considerazione a quanti condividono questa curiosità.



IL MONTE CARMELO

Tutti in genere conoscono qualcosa del Monte Carmelo, di questo monte biblico che si allunga nel mare e si incastra nella pianura, ricoperto di boschi e sempreverde, diventato simbolo della bellezza della terra d'Israele.

La sua fama è dovuta principalmente alla sacra Scrittura che vi colloca diverse gesta del profeta Elia ed Eliseo e per questo la montagna viene chiamata ancor oggi dagli arabi Giabal Mar Elias ("Monte di San Elia"). Nel corso della storia è sempre stato sede di culto e meta di pellegrini anche prestigiosi come il filosofo Pitagora o il generale Vespasiano che vi consultò l'oracolo poco prima di divenire imperatore.

Ma da quando, 700 anni fa, vi è nato l'Ordine religioso dei Carmelitani che vi ha costruito il suo primo oratorio dedicato a Maria, la montagna si è come trasfigurata diventando anche il feudo di Maria, la Madre di Gesù, la "Regina del Monte Carmelo" che da allora viene invocata come "Regina decor Carmeli" (Regina bellezza del Carmelo).

La devozione a Maria, "Vergine del Carmine", e famosa per aver promesso assistenza a quanti si rivestono del suo santo abito (lo Scapolare) ha indotto molti genitori a dare il nome di Carmelo e Carmela ai propri figli e molti laici ad associarsi ai religiosi in una vita di preghiera sul modello del profeta Elia e della Vergine Maria. Così la fama si è tanto allargata da rendere questa piccola catena collinosa il monte biblico più nominato. Ho fatto per curiosità una ricerca di frequenza statistica in internet paragonandolo ai monti biblici più noti come il Sinai, il Tabor, e il monte Sion. È risultato che il monte di gran lunga più nominato è il Carmelo. Perché mai? Evidentemente perché la sua importanza non è solo geografica o biblica o storica, ma perché le sue vicende si sono ormai indissolubilmente intrecciate con l'Ordine religioso che vi è nato e che vi risiede. Dire oggi Carmelo e Carmelitani è quanto dire Francesco ed Assisi, La Chartreuse e Certosini, La Trappa e Trappisti.

I CONVENTI CARMELITANI

I due conventi più famosi dei Carmelitani sono posti agli estremi della catena collinosa del Carmelo, dove si ergono come due sentinelle godendo di una vista stupenda e chiaro punto di riferimento della zona sottostante. Il primo è il convento-santuario col nome latino di "Stella Maris" (Stella del mare) cosiddetto per alludere sia al faro posto nelle adiacenze del monastero, sia alla materna protezione offerta da Maria nelle tempeste della vita. I pellegrini vi entrano



spesso a piedi nudi per onorare la Madonna del Carmine che incoronata e in atteggiamento regale offre insieme a Gesù anche lo Scapolare. Scendono poi sotto al trono di Maria dove si apre la grotta che ospitò il profeta Elia e sul cui altare le madri arabe depongono i neonati e pregano prima di rientrare in famiglia dopo un parto.

Il piccolo ambiente è molto raccolto e tutto annerito per la costumanza radicata di aggiungere alla propria preghiera anche una candelina per ogni membro della famiglia.

L'altro convento-santuario carmelitano ha un nome arabo: Muhraqa che significa "bruciato". Si trova a 27 km di distanza, nel



luogo dove il profeta Elia, radunò il popolo d'Israele e là, davanti allo scenario eloquente della pianura di Esdreton, ripiena di memorie della storia della salvezza, sfidando i profeti di Baal, pregò il Signore che gli rispose col fuoco.

Oltre a questi due efficienti monasteri, visitati devotamente ogni anno da miriadi di pellegrini cristiani, ebrei, musulmani, drusi e bahai, i Carmelitani onorano sul Carmelo anche altri siti che testimoniano momenti importanti della loro storia: i ruderi del loro primo convento presso la fonte di Elia (Convento di Brocardo), la grande grotta della Scuola dei Profeti che ha visto il loro ritorno dopo 350 anni di esilio,

i ruderi del convento di padre Prospero dove riprese la loro vita regolare nel 1633 e infine la parrocchia latina di Haifa, che con il monastero femminile di clausura, è l'espressione più moderna e vivace della loro anima contemplativa-apostolica.

ATTIVITÀ

I Carmelitani attivi in Terra Santa sono poco più di una ventina e aggiungono al loro primo compito di meditare giorno e notte nella Legge del Signore, un'attività molto diversificata che va dallo studio biblico all'accompagnamento e all'accoglienza dei pellegrini, dall'assistenza agli Istituti religiosi femminili all'attività di animazione culturale dei cristiani della parrocchia, senza contare il servizio ai cristiani di vario rito che nelle nostre chiese trovano spesso asilo e chiarimenti.

Ciascuno dei religiosi è quotidianamente in contatto con realtà culturali molto diverse che raramente stridono tra di loro e che normalmente invece aumentano la suggestione e il "colore" dell'insieme. Può accadere infatti che nel santuario di Stella Maris si presenti un cristiano arabo che richiede il taglio di una ciocca di capelli per consacrare il figlio come "nazir" per un certo tempo, oppure che un gruppo di visitatori nigeriani consumino l'acqua lustrale e l'olio della lampada accesa nella grotta di s. Elia per abbondanti autobenedizioni. Il voci festoso e i canti ritmati dei pellegrini dell'America Latina si abbina a volte con raccolte armonie corali dei popoli nordici o degli ordinati visitatori coreani.

Frequentissima è la consultazione rapida su qualunque argomento religioso-culturale, perché il visitatore ebreo o musulmano o comunque non cattolico poco sa, ma è molto interessato della storia e della spiritualità di questi strani religiosi che prendono nome dal monte Carmelo.

UN'UNICA FAMIGLIA

È il momento spesso più commovente che sorprende l'interlocutore facendogli sperimentare una fraternità e una solidarietà inattesa nella quale cattolici, non cattolici e non cristiani possono stare uno a fianco dell'altro sotto lo sguardo amoroso e paziente di uno stesso Padre che di tutti ha misericordia e che da tutti non chiede altro che questa virtù.

Il ricordo di simili colloqui si mantiene nel tempo e induce a tornare. Diverse guide turistiche o abitanti del posto mi hanno dato testimonianza dell'amicizia offerta da confratelli che mi hanno preceduto e che conosco spesso solo grazie ai dettagli di questi racconti. La fama e la simpatia che accompagna i Carmelitani è legata fin dai tempi più remoti alla loro accoglienza gioiosa di tutti, senza discriminazioni per razza e per fede, all'opera non sempre facile di anteporre ciò che unisce e costruisce prima di ciò che divide e distrugge.

Questo però non è sempre capito perché va controcorrente e perché il mondo così come è vissuto e come è rappresentato dai "media" è un mondo lacerato dalle divisioni, in crisi energetica e in crisi ecologica. L'opera che ho svolto per cinque anni in Terra Santa come Carmelitano e come discepolo dei profeti, è di svelare che la vera crisi energetica che affligge il Villaggio Globale (o più religiosamente il "Popolo di Dio") è quella spirituale che rende sempre più incompresa la forza pacificatrice della compassione, mentre la vera crisi ecologica per l'inquinamento del mondo è quella dell'informazione, per cui è importante e degno di notizia solo ciò che è raccapricciante mentre la faccia buona e solidale dell'umanità, nella cui trasparenza agisce e si perpetua la salvezza donata da Cristo, è come il lato nascosto della luna, noto solo agli specialisti.





40 anni in Madagascar

SI È SVOLTO a Moramanga (Madagascar) dal 10 al 19 settembre il Definitorio straordinario dei Carmelitani scalzi. Vi hanno partecipato il padre generale Louis Arostegui, i definitori dell'Ordine e circa 70 superiori maggiori del Carmelo maschile di tutto il mondo, compreso anche il commissario di Sicilia, padre Calogero Guardì.

L'ordine del giorno comprendeva tra l'altro la preparazione della celebrazione del 500° anniversario della nascita di santa Teresa di Gesù, nel 2015. In occasione dell'incontro è stata aperta la celebrazione del 40° anniversario dell'arrivo dei Carmelitani nella grande isola rossa.

Il progetto risale nientemeno che al 1648, quando il Madagascar, evangelizzato per la prima volta dai missionari lazzaristi di san Vincenzo de' Paoli, si chiamava an-

cora Isola di san Lorenzo. Nell'archivio generalizio dei carmelitani scalzi si trova infatti la documentazione relativa all'antico progetto. Quello che non si realizzò allora lo si realizzò nel 1968, sotto il generalato di P. Michelangelo Bâtiz di S. Giuseppe. La Provincia di Venezia rispose al suo invito, che si basava sulla domanda dell'arcivescovo di Tananarive. I tre pionieri furono P. Angelo Doriguzzi, Gino Pizzuto (foto in basso), e Sergio Sorgon, la cui morte violenta commosse tutto l'Ordine.



I tre ricevettero il crocifisso dei missionari da Paolo VI il 6 ottobre 1968.

Nel corso dell'incontro sono intervenuti i vescovi a capo delle diocesi dove sono presenti i nostri religiosi (Madagascar, La Reunion, Mauritius), il Presidente dell'Assemblea nazionale, Sig. Jaques Sylla, e il ministro degli affari esteri, Sig. Marcel Ranjeva (foto pag. 44). Nel corso della sua relazione il ministro ha ricordato come i Carmelitani sono conosciuti nel Madagascar soprattutto per il loro contributo alla educazione dei giovani malgasci. La qualità del loro insegnamento e i risultati non hanno bisogno di dimostrazione.

Il Presidente dell'Assemblea nazionale Jaques Sylla ha sottolineato come, superata la crisi politica del 2002, il Madagascar viva una relativa stabilità politica, circostanza provvidenziale per tentare di mettere in opera un migliore governo. Senza misconoscere

l'ampiezza dei bisogni e l'estensione della povertà, i dati relativi alla situazione del paese confermano un andamento positivo con una crescita media annua intorno al 5-6%, ma con un'inflazione ancora attestata al 10%.

Sul piano sociale la situazione pare meno difficile rispetto al passato. La mortalità infantile è scesa al 58 per mille nel 2004 contro il 93 per mille del 1997, la mortalità infantile giovanile al 94 per mille nel 2004 contro il 159 per mille nel 1997; la mortalità materna, resta ancora su valori



elevati con un tasso del 469 per 100.000 nascite viventi nel 2004 contro le 488 nel 1997. Il ricorso a esami prenatali è salito al 80% contro il 77% del 1997.

Il Commissariato del Madagascar e delle isole dell'Oceano Indiano è giunto a una solida implantazione carmelitana con nove case, 37 sacerdoti, 24 professi semplici, 9 novizi: in totale 70 membri. Carmelitani malgasci prestano servizio nel Commissariato di Sicilia (Italia) e nella Delegazione Generale di Terra Santa. Si sta anche preparando una nuova fondazione alle Seychelles.

La mappa carmelitana si completa con 4 Carmeli femminili in Madagascar, uno nell'isola Mauritius e uno a La Réunion, che formano la associazione di "Nostra Signora delle Isole", eretta nel 1996. Della famiglia carmelitana sono presenti le Carmelitane di S. Teresa (Torino), il Carmelo Apostolico S. Giuseppe (St. Martin de Belle Roche), le Carmelitane Missionarie Teresiane del B. Francesco Palau e le Carmelitane Minori della Carità, di Fontanaluccia.



Re Ramikiloke

Racconto popolare malgascio

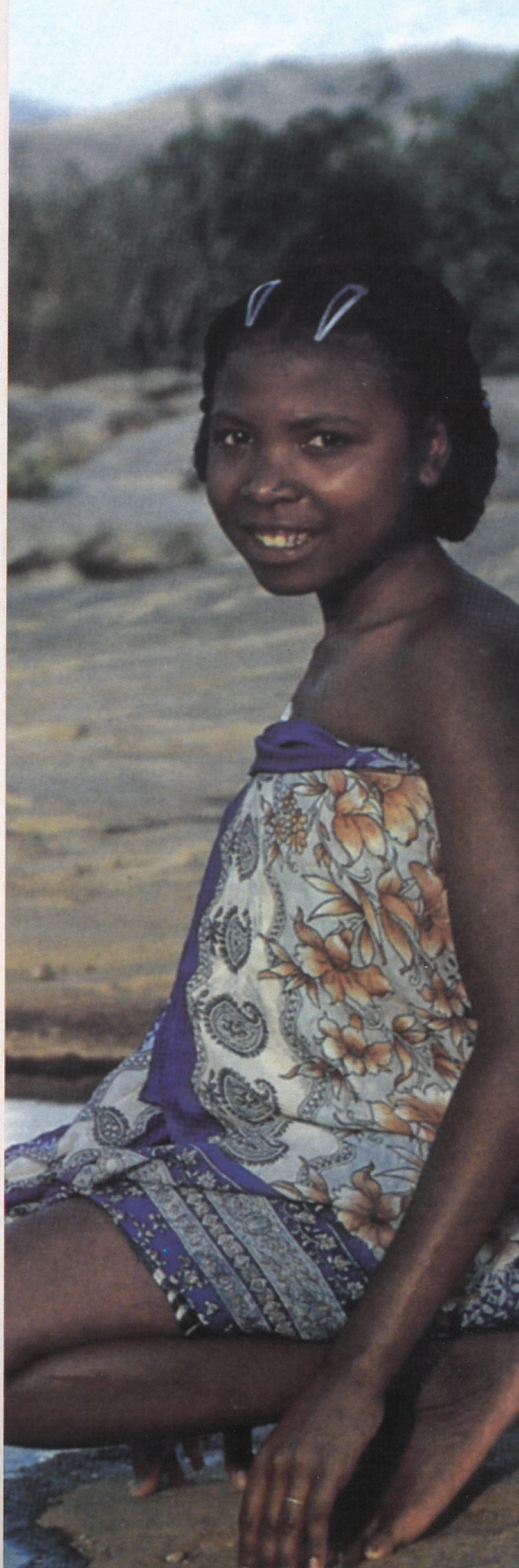
Da alcuni giorni, la piroga attraversa il grande fiume. Gli uomini cantano: «Vola la piroga sull'acqua del fiume, veloce rematore, veloce fai andare la tua piroga».

E la piroga passa vicino alla riva; lungo il fiume la folla riunita guarda venire il re Ramikiloke. Egli porta sulla fronte la conchiglia bianca nazionale e sul suo perizoma nero e viola tiene un pesante acerino a borchie d'oro. Il re è così bello che non ha ancora trovato la donna che fa per lui.

Così, un giorno, è partito sulla sua piroga a cercare quella che finalmente potrà diventare la sua regina.

All'arrivo della piroga reale, le ragazze corrono tutte alla riva. Come hanno bene raccolto i loro capelli in piccoli chignons cosparsi d'unguenti e profumati! Portano i loro più bei Lamba a fiori gialli, bianchi e rossi; al collo hanno messo collane a tre fili, e hanno legato tutti gli amuleti delle loro tribù a una cordicella di aloe: denti di cocodrillo riempiti di filtri amorosi, pezzetti di legno pregiato, radici sacre, pietre di tutti i colori. Sulle braccia e sui capelli portano dei pesanti anelli d'argento.

Ma il re pare non vederle. Passa indifferente sulla sua piroga, che



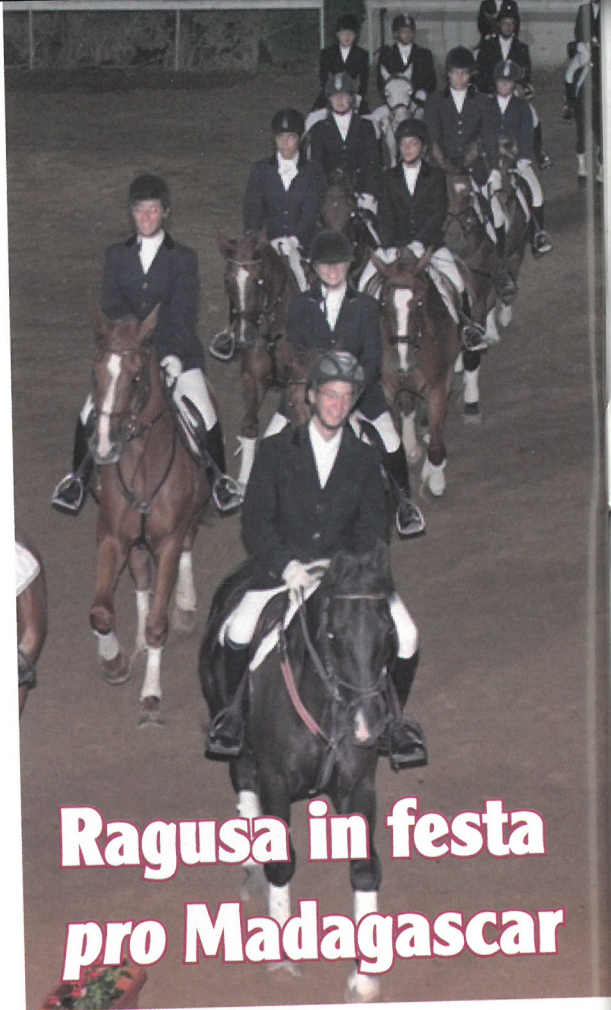
mai si ferma alla riva. Scende la sera e la luna proietta l'immagine del re sull'acqua del fiume, lungo la riva sull'acqua gli alberi prendono lunghe forme nere. Il re comanda ai suoi uomini di andare meno veloci. Si arriva ad un villaggio e lui decide di passarvi la notte. E' stanco di cercare e ora pensa che non troverà mai quella che cerca. Sulla riva, tre ragazze guardano la piroga: la più grande dice al re: «Sono io quella che tu aspetti e la notte ti ha condotto da me. Sono bella e so fare cento stuoie con una sola canna, cento lamba con il filo di un solo ragno».

La seconda, un po' meno grande, si mette a decantare le sue qualità: «Se guardo le canne le stuoie si fanno da sole, con un solo raggio di luna faccio tutti i miei lamba». La più piccola infine: «Per fare un stuoia mi occorrono giorni e giorni, e non mi basta un anno per tessere un lamba. E non vorrei essere la sposa di un re che passa il suo tempo su una piroga perché certamente è malato».

«Portate la piroga a riva - grida subito il re - voglio vedere da vicino chi si burla di me».

Ma come si avvicina alla ragazza tutta la sua collera si placa e nel cuore non ha altro che un grande amore. La ragazza non è bella, ed è piccolina. Non porta gioielli, solo una conchiglia bianca sul petto. Il re le si avvicina, solleva il braccio per salutarla: «Tu sarai la regina del mio paese, dice il re, come sei già la regina del mio cuore».

Sulle acque del fiume, la piroga scivola, portando il re Ramikiloke e la sua futura sposa.



Ragusa in festa pro Madagascar

L'ESTATE ragusana è stata animata anche quest'anno da due importanti manifestazioni di solidarietà dedicate al Madagascar. Domenica 13 luglio si è tenuta a Villa Criscione la tradizionale serata conclusiva di gala del concorso canoro e musicale internazionale *Ibla Grand Prize*, giunto alla sua XVII edizione. Pubblico numeroso e attento per una sfilata di artisti di grande talento selezionata dal Presidente della Fondazione Salvatore Moltisanti. Grande emozione per l'esibizione della violinista Leticia Munoz Moreno, (nella foto) vincitrice assoluta del concorso.

Domenica 7 settembre, all'Ippodromo comunale di Ragusa, la Società Ippica Ragusana ha dato vita ad una serata di successo per uno spettacolo con carosello a cavallo

degli allievi SIR, di dressage con musica con la campionessa nazionale Alessia Ruggeri e con Gabriella Battaglia, atleta ANFFAS, medaglia d'argento, sotto la guida di Carmen Tumino.

A conclusione della serata spettacolare sfilata dei carabinieri a cavallo.

Ideatore della manifestazione è stato il presidente SIR Vito D'Amato, che ha potuto dare vita alla manifestazione con l'aiuto degli istruttori Melissa Blandini, Mario Scribano e di tanti altri collaboratori della struttura sportiva, che già da tempo sostiene le iniziative di Associazione Progetto Missione Madagascar onlus.

La presenza delle autorità locali, il sindaco Nello di Pasquale e il presidente della Provincia Ing. Franco Antoci, ha voluto sottolineare l'apprezzamento per le iniziative e l'impegno delle Istituzioni a promuovere una cultura della solidarietà. Nel corso della serata è intervenuta come ospite Jolanda Occhipinti, la volontaria internazionale ragusana liberata in Somalia dopo una lunga prigionia, alla quale è stata consegnata una targa ricordo.

Il ricavato delle manifestazioni è interamente devoluto per la realizzazione del nuovo reparto maternità della missione carmelitana di Marovoay; l'opera, in fase di



realizzazione, prevede 12 posti letto e due sale parto, oltre ad una struttura per l'alloggio del personale medico e paramedico.

L'inaugurazione dell'ospedale è prevista tra per la Pasqua 2010.



Tutto ciò che io sono, ho e possiedo,
tu me lo hai dato: tutto io ti restituisco,
e mi consegno pienamente alla tua volontà.

Sant'Ignazio di Loyola